

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CALABRIA '70 - '71
Partiti e movimenti
tra giochi di vertice e rivolta

Tesi di Laurea di:

Marinella CANNIZZARO

Relatore:

Ch.mo Prof. Pasquale AMATO



ANNO ACCADEMICO 1989 - 1990

INDICE

CAPITOLO I°: Lo scenario.....	pag.	1
CAPITOLO II°: I primi fermenti.....	pag.	8
CAPITOLO III°: L'esplosione della rivolta di Reggio.....	pag.	32
CAPITOLO IV°: Il "pacchetto Colombo" tra mediazione e repressione.....	pag.	58
CAPITOLO V°: Il tortuoso varo dello Sta- tuto.....	pag.	76
CAPITOLO VI°: Il ritorno alla normalità tra compromesso istituziona le e sfiducia nei progetti d'industrializzazione.....	pag.	151
BIBLIOGRAFIA	pag.	162

CAPITOLO I° LO SCENARIO

L'anno 1970 portò l'Italia ad un importante appuntamento istituzionale: la nascita delle REGIONI. Come ogni appuntamento di grande rilievo politico anche questo comparve accompagnato da polemiche e diversificazioni, in special modo avendo riguardo per la posizione di alcuni raggruppamenti politici che non volevano il varo di questi nuovi Enti, pur previsti ed anticipati dalla nostra Carta Costituzionale (L'ordinamento regionale è delineato nella parte seconda, titolo quinto, della Costituzione entrata in vigore il primo gennaio 1948. All'articolo 114 stabilisce che "La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni" ed all'articolo 115 che "Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni"). Per molti attenti osservatori politici non è un caso che la posizione più intransigente contro l'avvio delle regioni venne assunta, in quegli anni, dalle forze politiche della destra parla-

mentare e non. Altri aspetti contribuirono, poi, a fare da terreno fertile a quanto accadde nel 1970 a Reggio Calabria. Una classe politica impreparata, l'assenza di una diligente avanguardia intellettuale, l'impossibilità di far riferimento ad esperienze culturali ed a modelli professionali certi, l'aggravarsi di una crisi socio-economica che fa trionfare campanilismi ed iniquità, il logorio di una dirigenza locale ancorata a schemi baronali altrove da tempo superati. Furono ingredienti presenti in dosi massicce nel composto esplosivo fabbricatosi in quegli anni. Ancora oggi lo storico non riesce ad individuare chiavi di lettura certe per quegli anni. Gaetano Cingari, nel suo volume dedicato alla Storia di Reggio Calabria, riesce, però, ad inquadrarne il contesto sociale ed economico in cui versava all'epoca la città di Reggio Calabria:

"... non è superfluo ricordare che Reggio, pur

non crescendo demograficamente al ritmo di altri ca-
poluoghi meridionali e della stessa Regione, aveva
subìto nel dopoguerra una sensibile emorragia di po-
polazione già urbanizzata e che i vuoti erano stati
colmati dai nuovi immigrati provenienti dai centri
rurali in via di spopolamento e che il relativo pro-
cesso di assimilazione, in assenza di forti poli ag-
gregativi, era spesso deviato sul binario della coop-
tazione intermedia e che la composizione profes-
sionale della popolazione era fortemente mutata"(1).

Così "la popolazione attiva era progressivamente
diminuita nel ventennio 1951-71 ancora più marcata-
mente che nella media meridionale. Gli addetti alla
agricoltura erano caduti dal 25 al 9%, quelli alla
industria(manifatturiera, costruzioni, energia) era-
no rimasti pressochè stabili (all'incirca il 29%)
mentre erano parecchio aumentati gli addetti alla
Pubblica Amministrazione ed ai Servizi, ma molto

più in questi che in quella (all'incirca il 32%)"(2).

Già da questi rilievi del Cingari, e particolarmente dal dato ultimo, quello sulla crescita occupazionale nella Pubblica Amministrazione, emerge l'importanza che i reggini hanno dato alla funzione di Capoluogo che la loro città doveva ricoprire. Va rilevato, con onestà, che all'epoca la Città intesa come agglomerato urbano traeva il suo prestigio, nelle stime generali, dal numero dei suoi abitanti. Era questo una sorta di metro comparativo che aveva valenza in tutta la Nazione ed era in uso anche negli studi di geografia politica. E' per questo che il dato relativo alla popolazione residente rafforzava la convinzione di Reggio Calabria di essere nel giusto nel rivendicare il Capoluogo e rendeva, agli occhi dei reggini, un atto di protervia e di prepotenza affermare il contrario. I numeri, insomma, stavano alla base della semplificazione reggina

nel rivendicare il capoluogo: Cosenza era partita dai 57.010 abitanti del censimento 1951, era salita a 78.611 abitanti con quello del 1961 per attestarsi nel 1970 a quota 92.086 abitanti. Catanzaro partiva nel 1951 con 59.969 abitanti che diventavano 74.037 nel 1961 ed 86.284 nel 1970. Ben più forti i "numeri" di Reggio Calabria: 140.734 abitanti già nel 1951 che diventavano 153.380 nel 1961 per approdare ai 165.822 del 1970, quasi il doppio rispetto a Catanzaro.

Erano gli anni in cui si rimarcava, secondo Cingari

"il conflitto tra le tre province (che pure era destinato ad assumere un suo ruolo nella dinamica della rivolta") e le tre province calabresi conoscevano una "innegabile crescita" e nel contempo una "squilibrata tipologia ed un forte ritardo rispetto al contemporaneo sviluppo nazionale, avvertito per

altro con risentimento aggiuntivo in presenza di arre meridionali in fase di decollo" (3). Ed ancora con le parole di Cingari concludiamo questa premessa:

"la crescita dei redditi, dei consumi, dei bisogni superiori e, nel contempo, la peculiare articolazione sociale, la forte prevalenza di famiglie mono reddito, l'ampia fascia di disoccupati, possono concorrere a spiegare l'ampiezza e la durata dei fatti di Reggio ma non le motivazioni più profonde e più storicamente persuasive" (4). Ed i fatti di Reggio giunsero puntuali ad un mese appena dalle elezioni Regionali, che ebbero luogo il sette giugno del 1970.

NOTE CAPITOLO 1°

- 1) G. Cingari, Reggio Calabria, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1988, pag. 400.
- 2) Ibidem.
- 3) Ivi, cit. pag. 403.
- 4) Ivi, cit. pag. 403-404.

Scarsa importanza è stata data, almeno sino ad oggi, ad alcune spie che pure si accesero a Reggio Calabria e con diversi mesi di anticipo non solo rispetto ai moti di Reggio ma anche rispetto alle stesse elezioni regionali ed ai primi accenni all'assetto da dare all'Ente Regione. Eppure, articoli di stampa, in massima parte provenienti da attente cronache della "Gazzetta del Sud", davano notizia di prese di posizione da parte degli ambienti politici reggini che paventavano una "spoliazione" di Reggio Calabria all'indomani delle elezioni regionali.

Si arrivò, sulla scia di queste denunce, alla costituzione di un'associazione per la "tutela degli interessi di Reggio Calabria". Ma le elezioni di giugno erano ormai alle porte e, come purtroppo è prassi, l'argomento venne ipocritamente rimosso dai partiti di governo. Tali allarmismi vennero definiti strumentali e bollati come "provocazioni pre-eletto

rali".

A garantire sull'inesistenza di alcun "complotto" contro gli interessi di Reggio Calabria, scesero in campo, nell'aprile del 1970, addirittura i due segretari nazionali dei maggiori partiti di governo: il democristiano Arnaldo Forlani ed il socialista Giacomo Manciani, quest'ultimo eletto deputato proprio nel collegio calabrese, quindi perchè mai non credergli?

Anche allora si parlava in termini di "primato della politica" per cui il discorso del capoluogo venne subito accantonato, apparteneva al "campanile". Ma in molti restavano non convinti. Una non-convizione che si appalesa bene dalla lettura di un puntuale servizio di Aldo Sgroj, apparso sulla "Gazzetta del Sud" del 7 giugno 1970. "Quale ruolo sarà riservato a Reggio Calabria, nell'ambito della Regione?"

Con questo interrogativo si apriva il citato servizio di Aldo Sgroj che proseguiva:

"Non si dicono certamente cose nuove, quando si afferma che il problema esiste, in quanto tocca direttamente i temi comuni che intercorrono tra le tre province della Regione; nè si dicono cose nuove quando si afferma che, forse per una errata impostazione dei maggiori problemi che qui, a Reggio, sono particolarmente sentiti, il dialogo tra Reggio, Catanzaro e Cosenza, non è stato certo tra i più facili. La partecipazione di Reggio all'Ente Regione - si sottolinea in ambienti politici abbastanza qualificati - dovrà essere attiva e costante, nessuno si illude che l'impostazione regionale dei problemi sia facile e che sia altrettanto facile eliminare i motivi di contrasto che, fatalmente, affioreranno quando si tratterà di conciliare le esigenze delle tre province. Di qui la necessità di una elaborazione comu-

ne sulla base di programmi concordati, senza con questo assumere atteggiamenti campanilistici. Un compito che, obiettivamente, non si presenta tra i più facili, ma del quale dovranno essere proprio i partiti ad assumersi la responsabilità di condurlo in porto nel migliore dei modi. D'altra parte - e l'elettorato ha ormai piena coscienza delle cose - l'istituzione dell'Ente Regione, pur con le sue immancabili incognite che sono proprie del sistema, almeno sotto questo punto di vista, dovrebbero servire per avvicinare e non per dividere, per collaborare e non per aggravare la situazione con sterili e dannose polemiche. A chi e a che cosa potrebbe servire una Regione nata all'insegna delle polemiche e delle divisioni? A chi e a che cosa potrebbe servire una Istituzione che, sia pure indirettamente, sarebbe causa di nuovi accesi contrasti sulla scelta del Capoluogo di Regione? Diciamolo chiaramente: le premesse non sono tali

da indurre ad ottimismo di sorta. Ad eccezione di Cosenza che, almeno per il momento, dimostra di non essere interessata al problema, Catanzaro e Reggio si contendono la sede del Consiglio Regionale sulla base di argomentazione di carattere giuridico, storico, economico, nell'intento di dare maggiore validità alle proprie tesi" (1).

Il nodo politico era previsto, dunque, ma nessuno prevedeva quel che di lì a poco stava per accadere. Il riferimento non è solo verso i moti di Reggio, ma va anche in direzione dei tavoli di trattativa attorno ai quali si lavorò nelle settimane che divisero le elezioni di giugno dalla convalida dei quaranta eletti al primo Consiglio Regionale, ed infine, alla convocazione di tale consesso politico. Dei destini di Reggio, Catanzaro e Cosenza si parlò lontano da ogni sede istituzionale e forse anche dalle stesse sedi dei partiti politici.

Si andava delineando una maggioranza conforme al mo-
dello politico nazionale di centrosinistra ed in
questa ottica i referenti regionali non erano certo
espressione politica della provincia di Reggio Cala-
bria. L'asse politico di maggioranza ruotava attor-
no alle figure del socialista Giacomo Mancini e dei
democristiani Riccardo Misasi ed Ernesto Pucci; co-
sentini i primi due, catanzarese il terzo.

E' fin troppo semplice evidenziare che agli occhi
dei reggini, seppur vi fosse mai stata una giustifi-
cazione logica, razionale e valida per indicare in
Catanzaro la sede del capoluogo, il fatto stesso
che tale scelta veniva operata senza alcun reggino
ai tavoli del dibattito e della decisione, senza al-
cuna proposta riequilibrativa del ruolo di Reggio
Calabria e, soprattutto, in assenza di alcun serio
tentativo di recupero dell'unità politica regionale,
rendeva tale scelta inaccettabile.

Si negò l'esistenza di piani e scelte già determinati anche quando, come una doccia fredda, giunse la convocazione del primo Consiglio Regionale per il 13 di luglio, presso il salone dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro. Il Commissario di Governo per la Calabria, dr. Mario Gaia, spedì gli inviti ai 40 consiglieri regionali. Tentò di dare alla scelta della sede di Catanzaro una motivazione istituzionale: è Catanzaro la sede della Corte d'Appello della Calabria, magistratura che ha proceduto alla dichiarazione degli eletti. La notizia ufficiale per i reggini giunse, al solito, dalle colonne di "Gazzetta del Sud" che, sotto il titolo "Amarezza per la scelta di Catanzaro - definitivamente perduta la battaglia per il Capoluogo?" annotò:

"Il gioco dunque è fatto e sul piano ufficiale: Catanzaro sarà la sede del Commissario Governativo presso la Regione Calabria, dr. Mario Gaia. Non sia

mo più ai se ed ai ma: la notizia è ormai definitiva in quanto è stato proprio il Governo a comunicare al dr. Gaia, unitamente con la nomina a commissario per la Calabria, quale sarà la sua sede. Negli ambienti cittadini, la comunicazione è stata accolta come una doccia fredda, anche se, malgrado le assicurazioni dei nostri politici, si aveva netta la sensazione che il gioco ai danni di Reggio Calabria era stato fatto. Vi è come un disorientamento generale ed anche l'opinione pubblica è rimasta scossa. Certi facili ottimismo avevano alimentato grandi speranze ed oggi, che la realtà è quella che è, la delusione è stata altrettanto grande. Comunque nessuno pensa di ricercare responsabilità e tantomeno di imbastire processi. Tuttavia - viene rilevato negli ambienti cittadini - se si dovesse muovere qualche appunto, resterebbe da dire che il tentativo della Democrazia Cristiana reggina di risolvere la

questione con i "vertici" romani di infelice memoria, è stato controproducente e soprattutto impopolare.

I dirigenti del partito di maggioranza relativa - viene rilevato in merito - non hanno tenuto presente tre fatti che in definitiva, stanno alla base del fallimento dell'iniziativa: 1) che gli altri partiti del centrosinistra non si sarebbero accontentati di restare a guardare e quando sono intervenuti (determinante la decisione del PSI) i vertici sono praticamente finiti; 2) che questi "Vertici" che precedevano le elezioni regionali avrebbero potuto dare agli avversari politici spunti di facile speculazione; 3) che la Democrazia Cristiana avrebbe evitato - cosa che ha fatto a livello nazionale - di accontentare questa o quella provincia per rendersi impopolare nelle altre due. Forse - si fa notare negli stessi ambienti - sarebbe stato molto più oppor-

tuno impostare il problema diversamente, sollecitando, cioè, la competenza del Parlamento, al quale, in definitiva, doveva essere demandata la scelta del Capoluogo della Regione. Ora che il dado è tratto si veda quel che è possibile fare per ridurre il danno al minimo. Perduta la Università - la decisione che l'assegnerà a Cosenza è attesa per i prossimi giorni -; perduto il capoluogo della Regione si cerchi ora di salvare il salvabile. Vi è ancora il fantomatico terzo pacchetto (quello industriale) al quale potrebbe essere finalmente data forma e contenuto. Per cui ci si augura che la delegazione reggina possa almeno riuscire - ora che di soluzione globale e contestuale non è più il caso di parlare - ad assicurare alla provincia più sfortunata qualcosa che possa garantirle un avvenire meno amaro e più sereno. Soprattutto - si rileva negli ambienti cittadini - ci si batta per evitare una si-

tuazione "immorale" nella quale è destinata a muovere i primi passi la Regione calabrese quella, cioè, che vede due province beneficiarie di tutto e la terza, quella reggina, delusa e mortificata in tutte le sue attese. Se così dovesse essere, francamente, la Regione non nascerebbe sotto buoni auspici e le conseguenze, sia pure a distanza di tempo, potrebbero essere clamorose" (2).

Il primo Consiglio Regionale della Calabria vedeva i suoi consiglieri così ripartiti territorialmente: sedici eletti in provincia di Catanzaro, tredici in provincia di Cosenza ed undici in provincia di Reggio Calabria. La divisione per gruppi politici vedeva la D.C. partito di maggioranza relativa con diciassette consiglieri, segue il PCI con dieci, il P.S.I. con sei, il P.S.D.I. con due, due anche i consiglieri del M.S.I., un rappresentante ciascuno, invece, per PLI, P.R.I., P.S.I.U.P.

Questi i nomi dei componenti quel primo Consiglio Regionale: Algeri Antonio Armando (PCI), Alvaro Saverio (PSI), Aragona Consalvo (PSI), Bevilacqua Francesco (DC), Casalnuovo Mario (PSI), Cassadonte Vincenzo (PSDI), Chiriano Rosario (DC), Corigliano Rosario (DC), Donato Angelo (DC), Falvo Benito (MSI), Ferrara Aldo (DC), Fittante Costantino (PCI), Fragoni Giuseppe (PCI), Guarasci Antonio (DC), Guarascio Giuseppe Paolo (PCI), Iacopino Pasquale (DC), Intrieri Domenico (DC), Iozzi Pasqualino (PCI), Iuliano Tommaso (PCI), Latella Consolato Paolo (PSI), Ligato Lodovico (DC), Liguori Giorgio (DC), Lupoi Antonino (DC), Mallamaci Benedetto (PSDI), Marini Giuseppe (MSI), Martorelli Francesco (PCI), Mundo Antonino (PSI), Nicolò Giuseppe (DC), Oliverio Giuseppe (PCI), Palermo Fedele (DC), Passafari Vittorio (PSI), Peltrone Vincenzo (DC), Perugini Pasquale (DC), Rende Mariano (DC), Rossi Tommaso (PCI),

Scaramuzzino Antonio (PRI), Scarpino Sergio (DC), Scudo Giovanni (PCI), Torchia Giuseppe (PLI), Valenti Scipione (PSIUP).

Quando ai quaranta neo-consiglieri arrivò la convocazione per la prima seduta consiliare da tenersi in Catanzaro, a Reggio era già vigilia d'armi.

Il sindaco della città, il democristiano Piero Battaglia, aveva già tenuto il suo ormai famoso "rapporto alla città": "La città di Reggio rifiuta le decisioni di vertice prese da questo o quel grande uomo, a qualunque partito esso appartenga".

Era l'invito esplicito alla piazza, a che si tenesse "pronta a sostenere con forza il diritto di Reggio Calabria alla guida della Regione" (3).

Ma nè il sindaco di Reggio nè i reggini avevano interlocutore: il Governo era appena entrato in crisi con le dimissioni del primo ministro Mariano Rumor; solo in agosto, col varo del governo Colombo

si tornerà ad un assetto governativo stabile.

In questo contesto gli eventi fecero il loro corso ed il tredici luglio si riunì a Catanzaro il Consiglio Regionale. Il Commissario di Governo tentò di ignorare quanto stava verificandosi a Reggio Calabria, il suo fu un discorso di circostanza, un saluto ufficiale per i consiglieri regionali: "non vorrei esordire con una frase giudicata di stile, ma non posso sottacere che mi sento profondamente onorato e commosso di vivere insieme con voi questo momento iniziale dell'esistenza dell'Ente Regione della Calabria. Si tratta, indubbiamente, di un momento storico nella vita delle popolazioni di questa regione" (4).

Poi il dr. Mario Gaia aggiunse "io sento, attraverso la presenza vostra e dei convenuti a questa cerimonia, la presenza in questa sala di tutte le popolazioni della Calabria, alle quali va il mio ca

loroso saluto, popolazioni che con la loro volontà democratica hanno designato voi, signori consiglieri, a costituire il primo nucleo direzionale del nuovo Ente Regione" (5).

Così terminò: "Concludo con un fervido augurio perchè la vostra opera si svolga feconda ed appassionata con l'aiuto della Divina Provvidenza, sorretta e confortata dalla fiducia del popolo calabrese nel cui interesse, certamente, vi adopererete" (6).

L'invocazione della Divina Provvidenza, da parte del Commissario di Governo, non basterà a tenere fuori dall'aula, quel tredici luglio, i problemi che la scelta del capoluogo stava comportando. Subito dopo, infatti, il Presidente diede lettura di un telegramma inviato congiuntamente da sei consiglieri regionali eletti in provincia di Reggio Calabria. Si tratta di Pasquale Iacopino (DC), Domeni

co Intrieri (DC), Lodovico Ligato (DC), Antonino Lupoi (DC), Benedetto Mallamaci (PSDI) e Giuseppe Nicolò (DC).

Questo il testo del documento: "Aderendo richiesta sindaco di Reggio Calabria at nome amministrazione comunale confortata consenso tutta questa popolazione et facendo seguito decisione stessa autorità et presidenza questa provincia, abbiamo deciso non presenziare riunione insediamento Assemblea regionale Calabria, illegittimamente convocata Commissario Governo at Catanzaro in contrasto con articolo 25 legge numero 108 del 1968 che prevede prima seduta Consiglio Regionale sede capoluogo regione fin oggi non opportunamente deliberata Parlamento, unico organo legalmente responsabile, facendo seguito altresì at dichiarata presa posizione sottosegretario Vincelli presso Presidenza Consiglio Ministri et decisione vari deputati reggini non partecipare

a riunione stessa, condividendo giudizio predetti che partecipazione Consiglieri Regionali di questa Provincia at seduta insediamento possa danneggiare causa città Reggio Calabria che ritiensi sede Capoluogo Regione cui riferiscesi articolo 25 citata legge, i sottoscritti consiglieri regionali, confortati dalle decisioni dei loro partiti, mentre contestano convocazione illegittima disposta sia pure at carattere provvisorio, affermano loro decisione anche per salvaguardare sereno et responsabile discorso per uno sviluppo globale et contestuale nel rispetto delle naturali vocazioni delle tre province calabresi, non partecipare per predetti motivi at seduta insediamento Consiglio Regionale. Rivolgono però sentito cordiale saluto at Consiglieri Regionali unitamente espressioni più vivo augurio fortune regione calabrese. Analogo telegramma est inviato at Commissario Governo, Presidente Consiglio Mini-

stri incaricato" (7).

E' singolare, ma i resoconti stenografici di quella seduta fanno fede di tale singolarità, il fatto che nessuno ha speso una parola in quella seduta del tredici luglio sul telegramma dei sei consiglieri regionali e su quanto accadeva in quelle ore a Reggio Calabria. Nel dibattito sono intervenuti i consiglieri Valentini, Casalnuovo, Guarascio, Torchia, Ferrara, Rossi, Falvo, Scaramuzzino. Ma, tutti evitarono ogni riferimento ai problemi connessi col capoluogo della regione.

La prima seduta del Consiglio Regionale della Calabria si concluse così, alle 16,20 del tredici luglio, a poche ore dall'inizio dei moti di Reggio Calabria. Il prologo politico a Reggio Calabria lo si aveva avuto proprio in concomitanza coi lavori del Consiglio Regionale. In quelle ore i saloni dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria ospita

vano una contro-assemblea alla presenza dei sei con-
siglieri regionali reggini firmatari del telegramma
di protesta.

La "Gazzetta del Sud" del 14 luglio 1970 riporta un
"neretto" in prima pagina:

"La manifestazione di protesta di ieri sera a
Villa ha avuto un seguito oggi nel capoluogo. Una
affollata riunione è stata tenuta alle ore 10,30
nel salone consiliare dell'Amministrazione Provin-
ciale, nel corso della quale, presenti i sei consi-
glieri regionali (Nicolò, Iacopino, Lupoi, Intriери
e Ligato per la DC e Mallamaci per il PSDI) che ade-
rendo all'invito della cittadinanza avevano diserta-
to la prima riunione del Consiglio Regionale di Ca-
tanzaro, il sindaco Battaglia ha ribadito il buon
diritto di Reggio Calabria a rappresentare la Regio-
ne. Dopo un animato dibattito, l'assemblea ha propo-
sto la proclamazione di uno sciopero generale per

il giorno seguente. La proposta è stata poi accolta nel corso di una riunione tenutasi la sera stessa a palazzo San Giorgio. L'unione dei commercianti reggini ha, da parte sua, indetto uno sciopero di quaranta ore a partire dalle ore dieci di domani. Sul Corso Garibaldi sono stati operati alcuni blocchi stradali che hanno bloccato il traffico. Ma non si sono avuti incidenti di sorta. La situazione in città, a tarda sera, era abbastanza tesa. Per misure precauzionali sono stati fatti affluire agenti di pubblica sicurezza e carabinieri da altri centri della Calabria" (8).

Fu l'inizio. La "manifestazione di protesta di ieri sera a Villa", alla quale faceva riferimento il servizio di "Gazzetta del Sud" è un episodio che ancora oggi fa dibattere quanti rileggono quelle pagine di storia regionale. Si trattava della visita a Villa San Giovanni dell'onorevole Amintore Fanfa-

ni, ospite del sottosegretario Vincelli e dell'imprenditore Calì, motivo ufficiale: la consegna, nella quindicesima edizione, dei premi letterari "Villa San Giovanni". Ma la visita finiva con l'aver una valenza politica e non solo per la vicinanza a Fanfani del parlamentare reggino Sebastiano Vincelli, ma anche per gli stimoli che all'onorevole Fanfani vennero dati da quattrocento manifestanti che lo circondarono per chiedere interventi seri in difesa di "Reggio capoluogo".

Secondo alcuni si trattò di una manifestazione bonaria, quasi pilotata. Amintore Fanfani non evitò il discorso sul capoluogo. Ecco le sue parole in proposito, per come riportate su "Gazzetta del Sud" da Manlio Galimi:

"desidero rivolgere la parola ai giovani che mostrano impazienza per ascoltarmi, spero benevolmente, sul tema che agita in questi giorni la città di

Reggio Calabria", dopo avere confessato di non essere così ingenuo "da non aspettarmi che di riffe o di raffe qualcosa mi avreste pur chiesto" ed avere accennato che non è lui "l'uomo della Provvidenza" in quantochè "la Provvidenza è implorazione di noi tutti", l'onorevole Fanfani si è richiamato ad un detto del Carducci ("per far compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna far prima o finir di rifar le storie particolari") per rilevare che "è proprio qui, nel passaggio dalla storiografia al campo dell'azione, che dobbiamo cogliere un ammonimento, giacchè la storia futura dell'Italia non può non essere la sintesi delle storie particolari. La prima ci dice che Reggio Calabria non è seconda ad alcuno, giacchè quando su queste coste approdarono i coloni - non i colonnelli... - greci, presero inizio le più alte forme di civiltà culturale e sociale. Ma sul terreno del reale dovremmo

rifarci ad un secolo addietro, allorchè Torino ed il Piemonte posero ai piedi dell'interesse nazionale ogni altro interesse particolare e campanilistico" (9).

Il suo discorso Fanfani scelse di chiuderlo con una frase sibillina, aperta ad ogni interpretazione: "resta il fatto che io mi sento dalla parte dei sopraffatti, non dei sopraffattori".

NOTE CAPITOLO II°

- 1) A. Sgroj, in "Gazzetta del Sud", 7-6-1970.
- 2) "Gazzetta del Sud", luglio '70, cit., pag. 4.
- 3) G. Cingari, Reggio Calabria, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1988, cit., pag. 407.
- 4) Atti del Consiglio Regionale della Regione Calabria, Res. Sten. seduta del 13 luglio 1970, cit. pag. 3.
- 5) ibidem.
- 6) ibidem.
- 7) Ivi, cit. pag. 4.
- 8) "Gazzetta del Sud", 14-7-1970, cit. pag. 1.
- 9) ibidem.

CAPITOLO III° L'ESPLOSIONE DELLA RIVOLTA DI REGGIO

Fu dunque a cavallo delle giornate del tredici e del quattordici luglio 1970 che la rivolta a Reggio Calabria mosse i primi passi. Era la prima fase della rivolta, quella che ancora oggi appare legata alle stesse istituzioni cittadine (comune, provincia, ordini professionali, camera di commercio); era la fase nella quale i cittadini di Reggio sentirono, palpabile, l'isolamento attorno a loro. Non sembrava si potesse cogliere in quei giorni il divolgersi di una trama prefissata da alcun schieramento; fu un susseguirsi automatico di fatti legati da una sorta di invisibile (allora) legame di causa-effetto. Catanzaro e Cosenza lavoravano da sole a misteriosi tavoli di trattativa politica, Reggio Calabria reagì con la protesta popolare.

Reggio sapeva di un accordo Catanzaro-Cosenza non da pochi giorni ma da quasi un anno. Da quando, nel gennaio 1970, il progetto del Ministro Tommaso Mor-

lino, tenuto a battesimo dalla segreteria nazionale della D.C. allora guidata da Flaminio Piccoli, venne apertamente boicottato, prima, e respinto apertamente, poi. Era un progetto che gli amministratori e gli esponenti politici reggini ben conoscevano ed approvavano: Università a Cosenza, nuovi insediamenti industriali a Lamezia Terme, rafforzamento del polo industriale di Crotone, Capoluogo a Reggio Calabria.

Il progetto Morlino è una delle pagine poco note, ancora oggi, rispetto ai fatti che precedettero la rivolta, ma i Reggini si attendevano che tale progetto, se pur respinto da Cosenza e Catanzaro, divenisse quanto meno oggetto di dibattito a tre (Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria).

Una speranza alimentata da un inganno, inganno che poi avrebbe pesato su una lacerante rottura all'interno dello stesso movimento sindacale calabrese:

lo sciopero regionale del 15 aprile 1970. Fu quello un momento unitario di lotta per l'intera Regione, venne configurato come un necessario impegno perchè il Governo decidesse un pacchetto di interventi che, accompagnando la nascita dell'Ente Regione, avviasse lo sviluppo in Calabria ed il riequilibrio territoriale della Regione. Fu un inganno perchè il pacchetto per il quale i reggini manifestarono era diverso da quello che gli stessi reggini avevano conosciuto per mezzo della presentazione fatta dal Ministro Morlino ai loro amministratori. Il risveglio fu brusco: in sole 24 ore Reggio seppe che l'Università andava a Cosenza (2 luglio 1970), la sede della Regione a Catanzaro (3 luglio 1970) ed il pacchetto industriale era stato ridimensionato e prevedeva solo un ampliamento dell'industria chimica già operante a Crotona. E' questo un passaggio cruciale per leggere in assoluta serenità i fatti di Reggio.

Ed il "rapporto alla città" che il sindaco Battaglia leggerà in piazza Italia la sera del cinque luglio può, oggi, essere interpretato come l'esigenza del municipio reggino di far capire quanto accadeva alla gente, segnare un distinguo di responsabilità, attivare controllate proteste popolari nella speranza che queste potessero bloccare il divulgarsi di un piano programmatico che vedeva la città di Reggio, ed anche la sua provincia, tagliata fuori da ogni intervento. Ma dietro il "rapporto alla città" si intravede anche la necessità della classe politica locale di non restare schiacciata dalle accuse di quanti avevano anticipato sin dal marzo 1970 i rischi che la città di Reggio andava correndo. Ci riferiamo alle date del 10, del 15 e del 16 marzo 1970 quando si arrivò ad un tentativo di occupazione di Palazzo San Giorgio (gli studenti avevano già occupato il Palazzo della provincia),

occupazione che venne sventata dall'intervento delle forze di polizia e dalle rassicurazioni fornite ad una delegazione di dimostranti dal Prefetto di allora, dr. Raimondo Turco. Solo con questa visione dei fatti si può comprendere il significato dell'assemblea alla Provincia del 13 di luglio; la presenza in tale assemblea di sei consiglieri regionali che desertano la contemporanea seduta inaugurale (a Catanzaro) del Consiglio Regionale; la contestuale presenza alla "controassemblea" di tre parlamentari (i deputati Capua, Reale ed il sottosegretario Vincelli); il sibillino messaggio che Fanfani lancia da Villa San Giovanni; la decisione dello sciopero generale per il 14 di luglio.

Una decisione anticipata dal sindaco Battaglia con un telegramma inviato al presidente del Consiglio, on. Rumor, ed ai ministri Andreotti e Restivo:

"Assemblea popolare presenza parlamentari provin

cia, consiglieri comunali, consiglieri provinciali, giunta municipale, rappresentanti ordini professionali, organizzazioni sindacali, cittadinanza, riunitasi sala consiliare Palazzo San Giorgio in ordine illegittima convocazione assemblea regionale Catanzaro ha deciso non partecipazione Consiglieri Regionali eletti provincia Reggio et proclamato stato di agitazione tutte categorie cittadine, ha deciso inoltre convocare assemblea eletti provincia di Reggio Calabria sede Amministrazione Provinciale per proclamare et confermare Reggio città capoluogo Calabria. Per martedì est proclamato sciopero generale cittadinanza. Si chiede intervento urgente onorevole signoria vostra anche in previsione turbamento ordine pubblico già verificatosi manifestazione premi Villa San Giovanni at presenza Presidente Senato onorevole Fanfani. Si prega dare risposta interpellanza presentata parlamentari reggi-

ni per ridare tranquillità città et provincia et per affermare giusto diritto città Reggio Calabria più popolosa, più ricca tradizioni, più inserita nuovo modello assetto territoriale regionale, recitare ruolo primario et capoluogo Calabria" (1).

La parola passa alla piazza con le barricate ed i primi tafferugli, con le sassaiole ed il lancio di lacrimogeni, e con le prime vittime (alla fine della rivolta si conteranno cinque morti ed oltre trecento feriti).

Già nella prima giornata di protesta (14 luglio) comparvero le barricate, diventeranno il simbolo della guerriglia che si snoderà per mesi e mesi all'interno del perimetro urbano. In piazza Italia parlarono il sindaco Battaglia ed il consigliere Provinciale Aloi (M.S.I.), alcuni disertarono il comizio e si diedero ai danneggiamenti incendiari, particolarmente nei pressi del ponte Calopinace (an

che questo diverrà un luogo simbolo della rivolta). Arrivarono anche i primi scontri con la Polizia che fermò dieci dimostranti, l'intervento del sindaco Battaglia presso il prefetto De Rossi ottenne il loro immediato rilascio.

Un dato si appalesò subito: la partecipazione ai moti fu corale, la protesta si configurò come popolare. La dimostrazione più eloquente arrivò il giorno dopo, quindici luglio, quando la città conobbe la sua prima giornata di totale isolamento: tagliata, dai manifestanti, ogni via di comunicazione stradale e ferroviaria. La folla scaricò la sua ira contro le sedi di due partiti politici: il P.S.I. ed il P.C.I. Fu un secondo segnale, la folla era anche facilmente orientabile sul piano della protesta politica. Si innescarono meccanismi incontrollabili ed un appello alla calma del sindaco Battaglia sembrò appalesare queste prime preoccupazioni.

Ma la giornata si concluse registrando la sua prima vittima: era il ferroviere Bruno Labate, ancora oggi non sono chiare le circostanze che hanno condotto al suo decesso. Il sindaco Battaglia dichiarò il lutto cittadino.

Il sedici luglio restò una data importante anche perchè segnò un fatto nuovo destinato a far discutere a lungo: la rivolta ricevette un impensabile avallo, quello della Curia vescovile reggina. Lo testimoniò un documento importante, il telegramma inviato dal Vescovo di Reggio, monsignor Ferro, al sindaco Battaglia:

"La Curia di Reggio Calabria, a nome del clero, delle organizzazioni cattoliche, dei fedeli della archidiocesi, esprime piena solidarietà alla civica amministrazione protesa, in quest'ora di grande dolore e smarrimento, alla rivendicazione del ruolo di Reggio a capoluogo della Regione, legittimo di-

ritto documentato dalla storia millenaria, confortato anche dal ruolo metropolitico per la Calabria di questa vetusta sede apostolica. Confida che tutte le autorità responsabili sappiano prendere atto di così inviolabile diritto, contribuendo a restaurare la tranquillità e l'ordine gravemente turbati da inconsulti pronunciamenti. Condanna i metodi adoperati da alcuni raggruppamenti di polizia per soffocare le giustificate dimostrazioni popolari. Rivolge fiducioso appello alle autorità preposte all'ordine pubblico perchè non sia acuita la già grave tensione degli animi. Esorta vivamente i cittadini a contenere le loro giuste proteste nei limiti della legalità democratica rifuggendo da ogni forma di violenza" (2).

La protesta crebbe a dismisura e la paralisi in ogni attività cittadina era ormai totale, lo dimostrò l'irruzione di giovani che bloccò anche lo svol

gimento degli esami di stato, ancora in corso in alcuni istituti superiori della città. Spesso l'irrazionalità trionfava: si distrussero i furgoni dello ENEL solo perchè targati Catanzaro, a Gambarie venne "sequestrato" un dipendente della RAI per ottenere un oscuramento pilotato delle trasmissioni radiofoniche e televisive. Si volle bloccare le trasmissioni dei TG (in verità poco puntuali ed ancora meno obiettive) ma, al tempo stesso, far passare alcuni "serial" all'epoca molto seguiti.

Giunti a questa fase della ricostruzione, pur rapidissima ci pare utile, però, aprire ad alcune riflessioni una parentesi. Si era attorno al 22 di luglio e la rivolta andava avanti, senza concedersi soste, da ormai dieci giorni. Si appalesò per quello che era: non una improvvisata manifestazione di piazza destinata a spegnersi rapidamente, non la degenerazione di una iniziativa civica deviata da

gruppi di facinorosi, ma molto di più: un autentico moto popolare, una sorta di rito liberatorio dalle angherie, dai sorprusi, dalle iniquità raccoltesi in decenni, più marcate ed insopportabili in una Italia democratica e repubblicana, rese intollerabili da una politica baronale, ottusa, tesa allo squilibrio territoriale, sbilanciata nel conferire al Nord un ruolo economico forte e trainante e relegare il Sud a sacca di manodopera non qualificata. Questa analisi, purtroppo, ancor prima che dagli organi centrali dello Stato venne operata da quelle cellule eversive, appartenenti a schieramenti politici opposti tra loro, i teorici dell'eversione individuaronò nella rivolta di Reggio una possibilità di collaudo per la loro tecnica di infiltrazione terroristica, tecnica che la Nazione ben conoscerà qualche anno più tardi, all'inizio dei cosiddetti "anni di piombo".

Paradossalmente il loro comparire sulla scena reggina fece comodo a tutti: ai gruppuscoli extraparlamentari che verificheranno sul campo le loro tecniche di guerriglia; alla destra che costruirà sulla rivolta una cospicua fortuna elettorale, sia pure destinata a durare solo qualche legislatura; al Governo ed alle forze della repressione che potranno, finalmente, bollare la rivolta reggina come momento eversivo, attentato all'integrità dello Stato Democratico, atto di semplice ribellismo.

Abbiamo aperto questa parentesi, in questa fase della nostra ricostruzione dei fatti, perchè proprio il 22 di luglio si registrò un episodio, tra i meno celebrati dagli storici e dagli stessi giornali della epoca, e tuttavia, a nostro avviso, tra i più degni di riflessione ed approfondimento.

La sera del 22 luglio 1970, per l'esattezza erano le ore 17,08, a Gioia Tauro deragliò un convoglio

ferroviario. Non parve vero, a molti, di poter indicare nell'episodio il segnale di una svolta "terroristica" della rivolta di Reggio. L'incidente ferroviario non registrò vittime, solo qualche ferito e neppure grave, ma ciò non affievolì la gravità del fatto. Prima ancora che ogni accertamento tecnico avesse avuto corso, i giornali del nord furono pronti con la loro versione: non solo è stato un attentato terroristico ma sono chiare anche le modalità, sono stati tolti i bulloni ad una intera tratta ferrata. A nulla varranno le precise dichiarazioni del questore Emilio Santillo, del Procuratore di Palmi, dr. Paolo Scopelliti e dell'ingegnere delle ferrovie, Nando Astrologo.

Santillo: "Alla polizia non è pervenuta alcuna notizia per quanto riguarda i bulloni che sarebbero stati allentati. Ho letto anch'io questa storia e mi sorprende. So bene che, nelle ore successive

al disastro, alcuni ingegneri delle Ferrovie dello Stato hanno escluso categoricamente l'ipotesi del sabotaggio. Per altro è il caso di rammentare che nei giorni precedenti il deragliamento, ed anche quel giorno, considerato il clima che si era determinato a Reggio ed in provincia, un intenso servizio di vigilanza veniva effettuato da parte di agenti della polizia e dello stesso personale delle ferrovie lungo tutte le tratte della provincia, proprio per impedire atti dolosi" (3).

L'iniquità di certe fonti d'informazione verrà consacrata dal silenzio tenuto sulla relazione tecnica (ripresa con consueta puntualità dalla Gazzetta del Sud) che chiuderà la vicenda evidenziando come il disastro fosse stato provocato "dalla rottura o dal dissaldamento del carrello della sesta vettura del convoglio postale".

Ma come non pensare che il quotidiano ed insi-

stente "battage" assicurato dai "media" all'episodio abbia finito con l'ispirare qualcuno? Come non sospettare che il segnale chiaro che veniva fuori era: non bastano le barricate, fa più notizia l'attentato. Intanto la rivolta conobbe i suoi giorni più intensi, la lotta sulle barricate ed i disordini di piazza si alternarono con la raccolta di firme in mille petizioni e la convocazione di controassemblee in contemporanea con ogni seduta che il Consiglio Regionale tenne a Catanzaro. Fu così anche il 30 luglio, mentre a Catanzaro venne eletto il primo presidente del Consiglio Regionale: era l'avvocato Mario Casalnuovo, socialista. Per lui votarono i consiglieri di D.C., P.S.I., P.S.L.I., P.R.I. e P.C.I. I consiglieri reggini (eccezione fatta per comunisti e socialisti) disertarono anche questa seduta. Dicevamo, prima, dell'attrazione che i moti di Reggio cominciarono ad emanare richiaman-

do noti avventurieri dell'estremismo politico.

Una dimostrazione chiara può essere ritrovata in quanto avvenne sabato otto agosto, quando piombò a Reggio Calabria uno dei capi carismatici del neofascismo, Junio Valerio Borghese, noto capo della Decima Mas di Salò. Andò in Prefettura a chiedere l'autorizzazione per un comizio che intendeva tenere per l'indomani a Piazza Italia. Non l'ha ottenuto. La piazza tornò ad esplodere il 18 di agosto. Quel giorno il Comitato d'Azione, ormai saldamente in mano dei capipopolo (in testa il sindacalista Ciccio Franco), chiamò il popolo ad una adunata che voleva essere attestazione di solidarietà verso il Vescovo di Reggio, monsignor Ferro.

Abbiamo visto che la Curia si era schierata senza mezzi termini a favore della rivolta, ciò era valso a monsignor Ferro un duro attacco pronunciato dall'onorevole Giacomo Mancini in Parlamento, il

giorno precedente, durante il dibattito per la fiducia al governo Colombo (dibattito al quale non prenderanno parte per protesta ed in solidarietà coi "cittadini di Reggio Calabria" i deputati Ugo Napoli e Giuseppe Reale).

Il segretario di monsignor Ferro rispose con una lettera all'invito del Comitato d'Azione:

"Sua Eccellenza Monsignor Vescovo ringrazia sentitamente codesto comitato del filiale e gentile pensiero, ma, attesa la sua assenza dalla sede per motivi pastorali, ritiene opportuno che si sospenda la lodevole iniziativa" (4).

Agosto si chiuse con una svolta: il Comitato d'Azione voleva l'egemonia della rivolta ed impose l'ennesima "Assemblea cittadina" col tema:

"Volontà di popolo o interesse politico: ti dimetterai se Reggio non sarà capoluogo della Calabria?" (5)

Sarà una vittoria imprevedibile quanto totale per il Comitato che già aveva un suo slogan: "Boia chi molla". Nessuno degli eletti della provincia si presentò all'appuntamento: non uno dei cinquanta consiglieri comunali di Reggio, o dei trenta consiglieri provinciali o degli undici eletti alla Regione. La rivolta si sganciò da ogni rappresentanza politica; ciò avrà anche degli effetti negativi e le avisaglie non tardarono ad arrivare: la notte del sei settembre un ordigno esplosivo ad alto potenziale venne fatto esplodere sotto la macchina del consigliere regionale Ludovico Ligato. L'esplosione fu tale da ferire una bambina che dormiva in un appartamento al terzo piano dello stabile dinanzi al quale l'auto era stata parcheggiata. L'attentato faceva parte di un disegno criminoso ben congeniato. Infatti magistrati e forze di polizia non fecero in tempo ad accorrere sul luogo che

già giungeva notizia di un secondo attentato, eseguito con eguali modalità, in danno del consigliere regionale socialista Consolato Paolo Latella.

Era in programma un terzo attentato, anche questo contro un esponente politico di primo piano: il sottosegretario di Stato onorevole Sebastiano Vincelli, ma il suo autista scoprì in tempo la bomba che venne disinnescata dagli artificieri.

Fu l'avvio della lunga trama delle bombe: ne esploderanno contro la succursale Fiat, contro la Standa, la Sip, gli uffici del Catasto, contro la stessa Questura ed anche contro una Chiesa, quella di San Brunello. Decine di attentati, poi, contro piccoli e grossi commercianti; la rivolta fece da alibi a regolamenti di conti ed al racket.

Ma, possiamo, oggi, affermare che tali episodi restano ai margini della protesta popolare, sono solo uno dei tanti tentativi di strumentalizzazione

posti in essere in quei giorni. Ma le bombe servirono; ottennero il risultato di un ulteriore sganciamento di Reggio da parte della rappresentanza politica nazionale, ed anche gli esponenti locali temettero di finire accomunati agli episodi di terrorismo. Ne fu testimonianza la lettera del sindaco Battaglia al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria:

"... Le vicende di questi giorni impongono, sul piano politico, ma ancor più su quello giudiziario, l'attento riesame degli elementi che hanno portato ai fatti di luglio ed agli episodi degenerativi della protesta, giustamente riprovati. Tanto più che esponenti politici di varia tendenza, ma con particolare acredine quelli del P.S.I. e del P.C.I. continuano ad indicare me come ispiratore o fomentatore dei disordini... La sfacciata impudenza dei miei detrattori si è ora spinta fino a configurare addirittura

tura una presunta partecipazione, come mandante, agli episodi dinamitardi, una ipotesi mostruosa che va provata per cui, a parte, proporrò formale querela a tutela della mia onorabilità. E poichè questo ennesimo inqualificabile attentato alla mia dignità non è che il corollario di altre infami menzogne, oltrechè gratuite accuse, chiedo formalmente alla S.V. i più severi accertamenti sui fatti che hanno portato alla rivolta di luglio, attraverso il riesame di tutti gli elementi utili... Chiedo, inoltre, il più severo accertamento delle altre responsabilità, anche personali, emerse durante la sommossa stessa, fino ad oggi" (6).

E' singolare, poi, come, in presenza di tale situazione esplosiva a Reggio, da parte degli Enti Statali si proseguisse in atteggiamenti che sembravano dosati appositamente per rendere più incontrollabile la situazione.

Un esempio per tutti: il sette settembre il consorzio aeroportuale rese noto, con un comunicato ufficiale, che mentre i progetti per la ristrutturazione dell'Aeroporto dello Stretto erano stati rinviati dalla Commissione Trasporti (prevedevano l'illuminazione della pista e la costruzione del pontile per gli aliscafi, della caserma dei vigili del fuoco e di una nuova torre di controllo), la stessa commissione aveva deliberato i finanziamenti per la costruzione dell'Aeroporto di Lamezia Terme.

Inutile dire che il Comitato d'Azione pensò bene di amplificare tale notizia ricordando ai reggini che il Ministro dei Lavori Pubblici era un cosentino: Giacomo Mancini. Seguì, quella stessa sera, una nuova tumultuosa manifestazione di piazza.

Le bombe del sei settembre servirono per una definitiva stretta di vite contro la protesta.

A Reggio Calabria venne inviato il vicecapo della

Polizia, Lorenzo Calabrese, aveva pieni poteri ed ordini precisi. Il Questore vistò un comizio del Comitato d'Azione che in un volantino arrivò quasi a rivendicare gli attentati ("... non è vero che gli attentati hanno suscitato vivissima indignazione in larghi strati della cittadinanza"). Il Comitato, dal canto suo, con un volantino sfidò la Prefettura e confermò la "manifestazione tricolore" del nove settembre: fu lo scontro, uno tra i più furibondi, tra i diecimila manifestanti e le colonne di "celebrini" che tentarono di bloccare il corteo sul Corso Garibaldi. Gli scontri si intensificheranno l'indomani quando si avrà conferma che il Questore autorizzò una manifestazione delle sinistre con comizio dell'onorevole Giovanni Mosca (vicesegretario nazionale del P.S.I.).

Il 14 settembre segnò una nuova presa di posizione della Chiesa reggina. Monsignor Ferro si recò perso

nalmente in Prefettura per protestare su quanto accaduto il giorno prima all'Eremo: i celerini inseguirono dentro la Chiesa alcuni manifestanti e li picchiarono a colpi di manganello insieme al sagrestano che aveva aperto loro le porte della Chiesa. All'uscita dalla Prefettura il Presule troverà ad attenderlo centinaia di persone che lo vogliono portare in trionfo, si rivolse loro dicendo: "Ora rientrate alle vostre case, domani è giornata di festa per la Patrona della nostra città. Speriamo che la Madonna illumini la mente di tutti: di chi sta in alto e di chi sta in basso".

Il diciannove settembre, la seconda vittima della rivolta: Angelo Campanella, ed ancora disordini, incendi, scontri, tafferugli, barricate. Settembre si concluse con l'attenzione degli osservatori che si spostò da Reggio Calabria a Roma, dove, in Parlamento, si aprì il dibattito parlamentare sui moti reggini.

NOTE CAPITOLO III°

- 1) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, Ed. Parallelo 38, I volume, Reggio Calabria 1972, cit. pag. 25.
- 2) Ivi, cit. pag. 34.
- 3) Ivi, cit. pag. 78.
- 4) Ivi, cit. pag. 117.
- 5) Ibidem.
- 6) Ivi, cit. pagg. 131-132.

CAPITOLO IV° IL "PACCHETTO COLOMBO" TRA MEDIAZIONE E REPRESSIONE

Si spostò nella capitale il dibattito sul problema del capoluogo; la rivolta aveva attivato nuovi tavoli di trattativa politica; la cattiva coscienza della Nazione, con riguardo alla questione calabrese in generale e reggina in particolare, aveva preferito affrontare la rivolta non con la dura repressione ma con la lusinga di interventi riparatori. La piazza, tuttavia, non smobilitò; i mesi di ottobre e novembre 1970 furono quelli della "vigile attesa", manganelate, manifestazioni, barricate, proseguirono. Per lunghi periodi la città di Reggio rimase isolata, stretta in una morsa ferrea di forze di polizia che, però, non impedirono ad alcune zone di rimanere totalmente controllate dalla rivolta. Era il periodo delle cosiddette repubbliche di "Sbarre" e di "Santa Caterina". Ma fu anche il periodo del cosiddetto "Pacchetto Colombo". Vediamo di conoscerlo meglio questo complesso di

promesse che se in quei giorni assumeva le forme del miracolo economico tanto atteso, oggi si impone come monumento ed esempio di estremo cinismo governativo. Ed ecco i contenuti essenziali del Pacchetto Colombo per come li illustrò, al Senato, lo stesso Presidente del Consiglio:

"Quanto all'azione per lo sviluppo economico della Regione, il Governo ha già assunto le sue determinazioni, definendo - nell'ultima riunione del CIPE - la localizzazione delle varie iniziative industriali per la Calabria, per una occupazione complessiva e diretta di 15.000 persone. Il quinto centro siderurgico dell'IRI, che assicurerà una occupazione prevista di 7.500 lavoratori, sorgerà nella Piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio. Nella stessa Provincia saranno realizzate due iniziative turistiche, a cura dell'EFIM, con una occupazione di 1.500 unità. Saranno poi realizzate, di-

rettamente a Reggio Calabria, altre iniziative industriali nei settori meccanico, elettromeccanico e chimico con una occupazione totale di 3.800 unità lavorative. In complesso l'occupazione realizzabile in provincia di Reggio sarà di 14.200 unità"(1).

Ma le notizie che giunsero dalla capitale non diedero molto spazio all'ottimismo, fu crescente la sensazione di uno sganciamento progressivo delle sorti di Reggio dall'impegno della rappresentanza politica, la rivolta aveva ormai una etichetta, quella dei "Boia chi molla", dell'estremismo di destra. Non gli giovò. Pochi hanno interesse a leggere l'immagine vera della rivolta; per trovarne una interpretazione autentica siamo costretti a far riferimento ad un quotidiano estero. Scrive John Earle su "Socialdemokrati":

"Si è steso il velo di un inquieto silenzio sui problemi irrisolti di Reggio Calabria. Hanno accu-

sato i neofascisti e la mafia di avere provocato disordini. Però le vere radici del problema sono più profonde... Reggio non ha trovato a Roma nessuno disposto a perorare la sua causa. I pugili politici della categoria pesi massimi della Calabria provengono ambedue da Cosenza: il trentottenne ministro della Pubblica istruzione, il democristiano Riccardo Misasi, ed il segretario nazionale del Partito Socialista, Giacomo Mancini. E' importante avere "amici a corte" in un sistema politico del tipo italiano in cui molte cose vanno avanti sulla base di rapporti personali, favori e raccomandazioni. Anche questo è uno dei motivi per cui la creazione di una coalizione governativa è un compito tanto difficile in Italia. Il primo ministro sa che deve equilibrare la sua amministrazione con rappresentanti provenienti da ogni regione italiana e da ogni corrente dei partiti che partecipano alla coalizione;

altrimenti vi è sempre il rischio di provocare inquietudini. E proprio questo è accaduto all'attuale Governo. L'ondata di protesta ha scavalcato i diversi partiti politici ed ha dimostrato quanto essi siano carenti nel manifestare la volontà del popolo nell'Italia di oggi... Se gli abitanti del Sud non acquisteranno la fiducia di poter raggiungere le posizioni di vantaggio del resto dell'Italia, la violenza potrà esplodere nuovamente a Palermo, a Reggio o altrove" (2).

Un pezzo di grande onestà intellettuale, questo di John Earle, scritto nel gennaio del 1970 ma valido ancora oggi. La classe politica si "distrae" dall'essenza della rivolta reggina ed il vuoto viene coperto dai bombaroli, dagli infiltrati, dai guerriglieri. Dalle barricate si cominciò a sparare, gli ordigni esplosivi e gli attentati ai treni non si contarono più e messaggi al tritolo raggiunsero sin

dacalisti, esponenti politici della sinistra ed esponenti politici della stessa Democrazia Cristiana reggina. I collegamenti marittimi con la Sicilia sono stati risolti: le navi-traghetto collegano Messina con Vibo Valentia, poi anche il porto di Villa San Giovanni riprese a funzionare, sia pure protetto dai mezzi corazzati. Fu il periodo in cui si tentò, da parte di gruppuscoli di ben individuata fede politica, di esportare la protesta fuori di Reggio, ma dandole una caratterizzazione a dir poco particolare. Il primo tentativo fu diretto all'Ateneo Universitario di Messina. Avvenne alle ore 18 del 12 ottobre 1970 quando un manipolo di studenti reggini e messinesi si attestò nel rettorato e lo occupò. Dalle finestre del rettorato venne esposto un lungo striscione nero con scritto: "A Reggio comincia la fine di questo sistema".

Gli occupanti inviarono alla stampa un comunicato nel quale, tra l'altro, si leggeva:

"gli universitari reggini e messinesi hanno deciso di occupare l'Ateneo di Messina. Tale grave decisione scaturisce dal profondo senso di solidarietà che lega gli universitari di Messina alla città di Reggio. Il nostro atto è la logica conseguenza della politica discriminatoria e mafiosa che da mesi viene perpetuata dai 'baroni rossi' ai danni dei nostri fratelli dello Stretto. Un popolo che è stato, da tutti gli esponenti politici di governo e di parte comunista, abbandonato, condannato ed ignorato dalla televisione di Stato che, minimizzando i fatti accaduti, tende soltanto a mettere in cattiva luce coloro che, uomini, donne e bambini, traditi, hanno dimostrato di sapere sacrificare qualsiasi interesse personale in nome di una causa comune e sentita" (3).

Nella confusione generale che sul piano politico si avvertì, ormai in maniera a dir poco palpabile, non mancò la trovata geniale di chi propose, per redimere la contesa, l'applicazione del proverbiale "tra i due litiganti...". Fu il caso del sindaco di Lamezia Terme, l'ex senatore Perugini. Questi propose a capoluogo la sua città e lo fece a mezzo telegramma. Ne inviò due. Nel primo, diretto al Presidente del Consiglio, scriveva:

"Mi permetto di farle presente che i problemi calabresi non si risolvono con il ripartire in tre porzioni la magra torta destinata alla Regione, ma dando ad ogni problema la sua giusta soluzione nell'interesse non di questo o di quel capoluogo di provincia ma dell'intera comunità regionale.

Su tale via è obiettivamente indispensabile che Capoluogo ed Università siano ubicati in una stessa città e che l'unico centro idoneo allo scopo è que

sta nuova città di Lamezia, su cui tutti i calabresi fanno di poter trovare il loro naturale punto di incontro ed il mezzo di sintesi dei loro interessi territoriali. Sono certo che il Sottosegretario a codesta Presidenza, onorevole Antoniozzi, non potrà non riconoscere l'obiettività e la realtà di tali mie affermazioni. Non ci resta dunque che sperare che sul deteriore provincialismo di tutti i gruppi dirigenti prevalgano finalmente i generali interessi del generoso popolo di Calabria"(4).

Col secondo telegramma, diretto al Presidente del Consiglio Regionale della Calabria, il sindaco di Lamezia sosteneva:

"Mentre scelta Lamezia a Capoluogo Regione e sede Università appare sempre unica, valida, ragionevole ed efficiente soluzione, entrambi i problemi in generale interesse nostra Regione e superamento inammissibili conflitti campanilistici in corso.

Propongo a Signoria Vostra che prossima seduta codesto Consiglio abbia luogo in questa città. Resto a disposizione per quanto necessario allo scopo" (5).

Fortunatamente la vicenda si riassorbì con la stessa rapidità con cui era stata proposta. Restava, invece, e si appalesava come ineluttabile, la morsa che isolava sempre più Reggio Calabria. Un isolamento politico che era ben più spesso e pesante di quell'isolamento fisico imposto dalle baricate e dalla protesta. Un isolamento fisico e politico, dunque, attraverso il quale Stato e società reggina si fronteggiarono: uno scenario sul quale il Governo irruppe facendo uso, contemporaneamente, del bastone e della carota. Il bastone: il Ministro degli Interni vara il decreto che sospende, di fatto, ogni libertà costituzionale nella città di Reggio Calabria ed il comitato della sicurezza pubblica dà via libera all'uso (per la prima ed unica

volta nella storia della nostra Repubblica) dello esercito per controllare e reprimere la rivolta di Reggio. La carota: il pacchetto Colombo. Ma se il bastone vi fu realmente, e i colpi inferti non sono stati ancora riassorbiti dalla società reggina, la carota si trasformò presto in chimera. Ci piace dimostrarlo con le pagine che al "pacchetto Colombo" ha dedicato il professore Gaetano Cingari nella sua Storia della Città di Reggio Calabria.

"Il pacchetto Colombo era diventato progressivamente un 'pacchettino' fino alla sua pratica scomparsa. Sul versante reggino era stato costruito un grande impianto - la liquilchimica di Saline Joniche - per la produzione di proteine sintetiche, ma non entrò mai in attività perchè - si disse, in un oscuro rimpallo di responsabilità - la 'bistecca al petrolio' poteva essere cancerogena. La struttura è ancora là ad arruginirsi al sole ed

alla tempesta, con maestranze da moltissimi anni in cassa integrazione, e senza che prendano corpo le periodiche promesse di riconversione.

L'altro grande impianto - il quinto centro siderurgico - non ha visto nemmeno un principio di attuazione, abbattuto in fase di progettazione da una serratissima campagna giornalistica e dalla sopravvenuta crisi internazionale del settore.

E' sorto un grande porto - all'inizio ritenuto tecnicamente impossibile dai gruppi che contestavano l'insediamento complessivo - ma senza potere spiegare la sua originaria funzione 'polivalente', mentre è in corso un duro braccio di ferro tra ENEL, Governo e popolazioni dell'area sulla costruzione di una centrale a carbone nei terreni già espropriati per il siderurgico e la conseguente riduzione del porto a termine del carbonifero.

E la controversia nasce sia per ragioni di tutela

ambientale sia per il fatto che la Calabria non è tributaria ma esportatrice di energia. La decisione di annullare l'impegno governativo sul quinto centro siderurgico colpiva, in realtà, l'intero disegno sull'industrializzazione. Esso era concepito insieme come modifica delle strutture produttive e come cambiamento sociale; e ci si attendeva, dalla una e dall'altro, nella prospettiva, una lotta alle radici di fenomeni degenerativi - come la mafia - allora in fase di recrudescenza.

La campagna contro il Centro Siderurgico a Gioia Tauro era iniziata quasi contestualmente alla decisione di costruirlo: a Reggio sui muri della città campeggiava lo slogan 'Nanà il siderurgico' a scherzo del nuovo sindaco, appunto Fortunato-Nanà Ligandro, e nella piana di Gioia Tauro c'era una forte reazione dei proprietari interessati dagli espropri. Ma il contrasto era nazionale, interessava grandi

gruppi economici ed investiva il modello della industrializzazione possibile rispetto a quella attuata e programmata (le 'cattedrali del deserto') e, nel caso specifico, il rapporto industria-agricoltura, sebbene nell'ampia area di Gioia Tauro (66.000 ettari) i terreni da espropriare ammontassero solo a mille ettari (in gran parte agrumeto di buona qualità, certo, ma nel quadro di un settore attinto da periodiche crisi con scarico spesso dell'invenduto sui binari ferroviari per richiamare l'attenzione del Governo e delle autorità comunitarie). Di fatto, malgrado la già manifesta crisi internazionale del settore siderurgico, in Italia quel comparto aveva tirato complessivamente bene, se ancora nel 1973 la domanda di acciaio si manteneva alta e si era dovuto far ricorso a 6,2 milioni di tonnellate importate contro le 4,6 milioni di tonnellate esportate. Ma, tra alti e bassi, negli anni successivi le im-

prese pubbliche della Finsider avevano dovuto fronteggiare la contrazione della domanda, l'aumento del livello dei costi unitari e dell'occupazione, gli oneri finanziari assunti precedentemente per potenziare o completare i propri impianti. Da qui - come annota Guido Pescosolido nel suo esame del settore negli 'annali dell'economia italiana' - la decisione contrastata all'interno dello stesso IRI tra chi, come Armani 'era contrario alla costruzione del centro per la sua antieconomicità e per le difficoltà del comparto degli acciai speciali, nel quale, il centro, si sarebbe venuto ad inserire, e chi, come Pasquale Saraceno, voleva salvare Gioia Tauro anche a costo di sopprimere Bagnoli, bisognoso di radicali ristrutturazioni'; in particolare Saraceno 'sarebbe stato propenso anche alla cosciente assunzione delle perdite derivanti dalla sua futura produzione, o, al più, dalla dilazione nel tem

po della realizzazione del centro ma mai al suo abbandono'. Lo scontro si era caricato dunque di una 'valenza socio-politica enorme'. Quel che si può osservare, a vicenda conclusa, e conclusa negativamente per Gioia Tauro, è che le ragioni di ordine meridionalistico, militanti nel 1977 a favore della costruzione del Centro Siderurgico, conservano ancora oggi una loro validità, per il fatto che la Calabria non ha più avuto, come molti temevano, un intervento sostitutivo. E se è vero che i drastici ridimensionamenti di produzione che oggi si cerca di imporre alla siderurgia italiana confermano senza ombra di dubbio la validità tecnica della scelta operata, resta pur vero che in una epoca in cui si deve procedere a costosissime trasformazioni degli impianti esistenti una politica di riequilibrio strutturale potrebbe richiedere, come di fatto richiede, alla parte più ricca del Paese sacrifici

non solo di natura economica.
In ogni modo l'immenso porto vuoto di Gioia Tauro
sembrava concretizzare alla fine degli anni settan-
ta il fallimento del piano di sviluppo della Finisil-
der formulato alla fine del precedente decennio"(6).

NOTE CAPITOLO IV°

- 1) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1972, vol. III, cit. pag. 596.
- 2) Ivi pag. 559.
- 3) Ivi, cit. pag. 345-346 vol. II°.
- 4) Ivi, cit. pag. 396.
- 5) Ivi, cit. pag. 397.
- 6) G. Cingari, Reggio Calabria, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1988, cit. pagg. 420-421, 422.

CAPITOLO V° IL TORTUOSO VARO DELLO STATUTO

Lo Statuto Regionale Ordinario è lo strumento giuridico che ordina e sovrintende all'attività politica ed amministrativa della Regione. E' disciplinato dall'articolo 123 della Costituzione Repubblicana che lo governa sia nell'aspetto contenutistico (armonizzazione con le norme costituzionali e con le leggi della Repubblica, organizzazione interna della Regione e strumenti di partecipazione popolare all'attività legislativa e di controllo) che in quello modale e procedurale di adozione dello Statuto stesso.

Dotarsi dello strumento giuridico di base rappresentato dallo Statuto fu, dunque, il primo e fondamentale impegno che attese il neo-eletto Consiglio Regionale della Calabria. Per rispondere a questa esigenza venne subito costituita, in seno al Consiglio Regionale, la "Commissione per la elaborazione dello Statuto".

La presiedè il democristiano Rosario Chiriano e ne fecero parte i consiglieri Aldo Ferrara (D.C.), Lo dovico Ligato (D.C.), Ernesto Corigliano (D.C.), Giorgio Liguori (D.C.), Tommaso Rossi (P.C.I.), Francesco Martorelli (P.S.I.), Tommaso Iuliano (P.C.I.), Saverio Alvaro (P.S.I.), Antonio Mundo (PSI), Vincenzo Cassadonte (P.S.D.I.), Giuseppe Marini (M.S.I.), Giuseppe Torchia (P.L.I.), Antonio Scaramuzzino (P.R.I.) e Scipione Valentini (P.S.I.U.P.).

Ma se nelle altre Regioni italiane l'adozione dello Statuto si presentava come un semplice, se pur qualificante, momento del lavoro di avvio di legislatura, in Calabria il discorso era ben diverso: con lo articolo due dello Statuto si andava a fissare, in maniera inappellabile, l'assetto territoriale della Regione e si andava a sciogliere in modo definitivo il nodo del Capoluogo. Ed eccolo il testo dell'articolo due dello Statuto della Regione Calabria:

"La Regione comprende i territori delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. Il capoluogo è Catanzaro dove hanno sede la Giunta e la Presidenza della Regione. Il Consiglio ha sede nella città di Reggio Calabria con convocazione anche nelle altre due città capoluogo di Provincia. La Regione ha un proprio gonfalone ed uno stemma stabiliti con legge regionale" (1).

Esso sancisce uno dei punti di compromesso che seguirono la rivolta di Reggio Calabria separando le sedi del Governo della Regione e del Consiglio Regionale. E' nostro intento, ora, ripercorrere le tappe dell'animato dibattito, svoltosi anche allo esterno del Consiglio Regionale, che precedette la adozione dello Statuto. L'iter consiliare venne avviato nel settembre 1970 quando la Commissione per lo Statuto iniziò i suoi lavori. Fu sempre l'articolo due e la scelta del capoluogo il punto di rot

tura. I politici reggini si accorsero che in Consiglio Regionale la partita era persa e tentarono di spostare a Roma la sede decisionale. Sembrò che tale tentativo fosse destinato ad avere successo: il sedici ottobre 1970 il Presidente del Consiglio dei Ministri, intervenendo in Parlamento, si espresse chiaramente in favore di una "mediazione del parlamento".

"Il Governo è convinto - sono le esatte parole del Presidente Colombo - dell'opportunità, nell'eccezionale situazione di cui ci stiamo occupando, che ogni decisione sulla designazione del Capoluogo venga rimessa al Parlamento" (2).

Ma riteniamo che l'intervento in Parlamento del Presidente del Consiglio dei Ministri costituisca, oggi, uno dei documenti più validi al fine di inquadrare i fatti nella loro verità storica e delineare bene le posizioni assunte dalle istituzioni

centrali e periferiche in quei giorni. Per questo riportiamo integralmente l'intervento pronunciato in Parlamento il 16 ottobre dal Presidente Colombo.

"Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto sta avvenendo in questi giorni, in queste ore, a Reggio Calabria è motivo di mortificazione per l'intera comunità nazionale e di grave preoccupazione per quelle forze che hanno operato ed operano in una situazione oggettivamente difficile al fine di assicurare alla Nazione un presente ed un avvenire di progresso nella civile convivenza e nel rispetto delle norme che regolano la vita democratica. Quello che ci addolora profondamente è che ciò sia accaduto ed accada ai danni di una città e di una popolazione generosa e laboriosa, di antico costume civile, e che hanno ampiamente dimostrato di essere capaci di dare, pure nel sacrificio, all'Italia di oggi, preziosi apporti di intelligenza e di spirito

modo di agire. Si pensava anche che, allo stesso tempo, si facesse strada la certezza che i problemi del capoluogo andassero visti in una logica ed in un contesto più ampio, e ci si rendesse conto di come i veri problemi di Reggio e della regione siano soprattutto quelli dello sviluppo economico e dell'occupazione. Rispetto a questi obiettivi, oggi realisticamente raggiungibili, il problema del capoluogo era oggettivamente secondario ed andava ricondotto ai suoi giusti termini di centro di vita amministrativa al servizio della regione, piuttosto che un orpello da ostentare. Eran questi convincimenti che si doveva lasciare il tempo di maturare nelle coscienze. E' giusto riconoscere che all'impatto con il nuovo ordinamento regionale non sempre siamo arrivati del tutto preparati: in taluni casi, addirittura, si è vista nel nuovo istituto piuttosto una occasione di sottogoverno, una mecca-

costruttivo. Non serve qui, al punto in cui stanno le cose, e dopo le analisi più volte fatte, sia nelle sedi parlamentari che fuori, soffermarci ulteriormente sui motivi che stanno all'origine di questi fatti degenerativi. Si è riconosciuto al primo esplodere della protesta per Reggio Capoluogo, il particolare stato d'animo della cittadinanza, il fondamento di talune motivazioni che stanno all'origine della protesta, le frustrazioni ed il profondo disagio legati ad una condizione sociale ed economica gravemente insufficiente. Tutto questo è vero, ed è in definitiva il riconoscimento di questa verità di fondo che ha indotto, nei mesi scorsi, a cercare di contenere - con un'opera di prevenzione e di dissuasione - l'esplodere della protesta, per ricondurla in ambiti più accettabili, nella speranza che via via si facesse strada la convinzione dell'irrazionalità e gravità di un simile

nica sovrapposizione di nuovi apparati, l'occasione per dilatare un mediocre orgoglio municipalistico, anzichè uno strumento essenziale di autogoverno per risolvere in modo più puntuale ed aderente i molti e seri problemi locali. E' un'amara realtà che va riconosciuta soprattutto perchè i partiti sappiano trovare la forza morale e politica per correggerla, per superarla. Ed è per questo che si è tenacemente operato per creare le premesse di una soluzione politica che doveva poter contare anche su uomini e forze locali che si sperava avessero la possibilità di ricostruire nel giusto alveo la protesta che essi avevano contribuito a promuovere e che stava dando sempre più spazio - al di là della loro volontà - a forze reazionarie ed eversive. Nello stesso tempo si è sottolineato con chiarezza che la designazione di Catanzaro per l'esercizio delle funzioni connesse alla prima attuazione dell'ordina-

mento regionale era una designazione obbligata per legge ed insieme una indicazione che non precludeva soluzioni definitive sul piano normativo. Nello stesso tempo si è sempre sottolineata la volontà del Governo di affrontare i veri problemi della Regione, in un organico e razionale disegno di sviluppo economico che vuole incidere decisamente sulle condizioni di vita di quelle popolazioni nel quadro più generale di un intenso processo di industrializzazione del Mezzogiorno che si sviluppa per blocchi e che si fonda sulla impresa pubblica e privata, l'una e l'altra ancorate nei loro investimenti ad una politica delle localizzazioni non episodica, e rispondente ad un piano che porti il decollo delle regioni più arretrate ed insieme serva a correggere il meccanismo di sviluppo dell'intera economia nazionale. Mentre il Consiglio Regionale eleggeva la presidenza dell'Assemblea, facendo

fronte così ai primi adempimenti, ed il governo predispon^eva in modo organico i necessari e coordinati interventi economici, purtroppo si è dovuto constatare l'estendersi di un incontrollabile processo degenerativo che, innestandosi su di un substrato di aspirazioni popolari indubbiamente reali, ne traeva continuamente alimento, ed a fronte del quale forze politiche e forze sociali hanno continuamente oscillato tra la giusta condanna e la scissione di responsabilità per quanto stava avvenendo ed ambigui tentativi di reinserirsi in un processo che, al fondo, si veniva manifestando antidemocratico ed antipopolare. Si creava così un vuoto, e questo vuoto ha sprigionato forze, gruppi e ceti disponibili, ieri come oggi, a colpire lo Stato democratico; forze reazionarie ed eversive e senza scrupoli, legate ad una ideologia della violenza che il popolo italiano ha respinto, forze che non

credono in una democrazia pluralistica che fanno di tutto per svuotarne gli istituti per impedirne il funzionamento. E' questa oggi, in realtà, la forza egemone di un moto spontaneo di protesta che si può anche comprendere, che ha anche un suo fondo di nobiltà nella misura in cui suona affermazione di attaccamento alla propria comunità e di una volontà di progredire, ma di cui la parte sana della popolazione di Reggio - che è la stragrande maggioranza - deve al fine respingere l'ormai scoperta strumentalizzazione, condannando ed isolando chi ha deviato per i propri fini la forza di pressione popolare verso sterili ed autolesionistiche posizioni. In questa situazione occorre richiamarci alla responsabilità che ricade su tutti noi Parlamento, Governo, Magistratura, in una chiara distinzione di compiti nel rispetto delle autonomie che la Costituzione riconosce e garantisce e che è

nostro dovere salvaguardare: ma con la coscienza
che comune deve essere il nostro proposito di ga-
rantire il rispetto della Legge, i fondamentali del-
lo Stato democratico, la civile convivenza, senza
tolleranze e debolezze alle quali non possiamo in-
dulgere. Io sento, per la responsabilità che porto,
che queste cose vanno dette, liberandoci anche dal-
la tentazione di giustificare, per ragioni socio-
giche, ciò che, ai limiti cui si è giunti, non so-
lo non è giustificabile, ma va condannato con for-
za perchè coinvolge vite umane. E' un atto, questo,
di onestà politica che dobbiamo in particolare al-
le popolazioni meridionali, ai reggini, ed a quanti
in Calabria fossero tentati di porsi sulla stessa
strada per un fuorviato e malinteso senso di orgo-
glio municipale. E' un atto di onestà che dobbiamo
soprattutto agli uomini delle forze pubbliche, della
polizia e dei carabinieri, che da mesi stanno dando

prova di un profondo senso di responsabilità, di una eccezionale capacità di autocontrollo, di un profondo spirito di disciplina, di abnegazione e sacrificio. Questo comportamento esemplare è la migliore risposta a quell'ingiusto ed indiscriminato linciaggio morale cui, con troppa leggerezza, si è ricorsi in passato e che oggi ci fa misurare il prezzo di indulgenze e coperture indiscriminate, la capacità di penetrazione e diffusione di certi comportamenti ribellistici di certe teorizzazioni della violenza, dello scontro per lo scontro, che ha poi come unico risultato quello di indebolire lo Stato democratico. Ebbene di fronte a questo quadro confermo che siamo per una soluzione politica che metta ciascuno di fronte alle proprie responsabilità e consenta a ciascuno di scegliere se proseguire in questo assurdo braccio di ferro, pagandone tutti le conseguenze, o porsi invece sulla

strada costruttiva della cooperazione per uscire, in armonia di intenti e con gli strumenti amministrativi e le iniziative economiche predisposte, da una storica condizione di arretratezza. E perchè tutta la nazione sia in grado di giudicare, come giusto e necessario, queste sono le nostre scelte. Il Governo è convinto dell'opportunità, nella eccezionale situazione di cui ci stiamo occupando, che ogni decisione sulla designazione del capoluogo venga rimessa al Parlamento. Su questo hanno convenuto i partiti della maggioranza che ho ritenuto mio dovere consultare, senza con questo violare nessuna prerogativa o mancare di rispetto alle altre forze politiche, perchè in una repubblica parlamentare è giusto e necessario che la maggioranza si assuma le proprie responsabilità in collegamento con il Governo che di questa maggioranza è l'espressione. La scelta di investire della questio

ne il Parlamento nazionale non è dunque un tatticismo per differire la decisione, ma il modo migliore per dare, in questa particolare situazione, ad una decisione tutta l'autorità necessaria. E' il modo, anche, di far valere ogni garanzia per un giudizio equilibrato, mediato, maturato lontano dalle contese esasperate, dal sospetto di manovre più o meno oscure. L'alternativa - rimettere cioè la decisione al Consiglio Regionale - è suggestiva ma allo stato delle cose politicamente irrealistica. Chi sostiene questa tesi forse non si rende conto dello stato di diffidenza e di deterioramento dei rapporti tra le comunità locali della Regione, ovvero cerca solo un modo per non scegliere, per non assumersi responsabilità e condurre una illusoria politica delle mani nette davanti all'opinione pubblica regionale. Decisione, dunque, al Parlamento, decisione sollecitata e meditata che il Governo avrà

la fermezza di far rispettare, come è suo dovere, E' nostra opinione che la designazione della sede degli uffici regionali non vada mitizzata ma debba essere compiuta sulla base di una realistica valutazione delle funzioni degli organi regionali e senza trascurare soluzioni articolate e non necessariamente dispersive che nell'ordinamento regionale a statuto speciale hanno già trovato soddisfazione. In attesa della decisione del Parlamento, e fermo restando che non vi sono per tanto scelte definitive già operate, il Governo è convinto della opportunità che la vita del nuovo istituto regionale si normalizzi incominciando anche per questa via a cercare di superare la frattura che si è creata. Naturalmente spetta alle forze politiche locali prendere le decisioni di loro esclusiva competenza. A questo proposito smentisco nel modo più assoluto di avere mai richiesto il rinvio della riu-

nione del Consiglio Regionale della Calabria. Il Governo è inoltre convinto che i problemi della Regione siano essenzialmente di natura economica e sociale e che a questa visione più generale vadano ricondotti anche i problemi della provincia di Reggio. Proseguendo in un'azione che ha consentito di adottare nei mesi scorsi importanti decisioni di investimenti che hanno via via interessato il basso Lazio nel settore automobilistico, l'Abruzzo nel settore dell'industria automobilistica, meccanica ed elettronica, il Molise nel settore automobilistico, la Puglia nel settore meccanico ed in quello della chimica e della petrolchimica, la Basilicata nel settore dei pneumatici e della chimica, il Sud della Campania con iniziative nel settore della gomma e della trasformazione dei prodotti chimici, il Governo ha predisposto un ulteriore programma che è pronto per essere sottoposto alla deliberazione del

comitato della programmazione. Tale programma, che comporterà complessivamente l'occupazione di oltre 30.000 lavoratori riguarda per metà la Calabria con investimenti che comprendono i settori della chimica inorganica, della chimica, della siderurgia, dei servizi, del turismo. In questo programma la città e la Provincia di Reggio Calabria hanno un posto particolare in relazione alle condizioni attuali dello sviluppo. Per l'altra metà questo programma riguarda la Sicilia con investimenti che concernono l'elettronica, l'elettrochimica, la metallurgia, la meccanica, la petrolchimica, l'industria manifatturiera. Questo programma siciliano terrà particolarmente conto delle zone della valle del Belice colpita dal terremoto. Anche in Sardegna molte iniziative sono in corso e di rilevante impegno, altre sono in corso di esame. Nell'ambito del comitato per la programmazione saranno precisati

te le localizzazioni puntuali delle iniziative industriali più sopra elencate e ciò tenendo conto di tutti i problemi inerenti l'assetto del territorio delle regioni interessate. Per queste decisioni il Governo auspica di poter avere con le regioni interessate una consultazione che si svolga in una atmosfera di serenità, così come si conviene ad una materia tanto delicata e che comporta l'utilizzo di ingenti risorse dell'economia del Paese. Queste iniziative non esauriscono, ovviamente, il programma di industrializzazione delle regioni meridionali che continuerà ad essere sollecitato ed attuato in sede di programmazione con il metodo, già accennato, di formazione di blocchi in investimenti sia nelle zone già interessate dallo sviluppo, sia in quelle altre verso le quali dovrà rivolgersi in particolare l'attenzione del Governo, in rapporto al loro grado di arretratezza. Signor Pre

sidente, onorevoli colleghi, ho inserito le decisioni che riguardano la Calabria in un contesto più vasto che riguarda tutta l'Italia Meridionale ed insieme con la Calabria anche la Sicilia. Queste decisioni di nuovi insediamenti ed investimenti erano già da tempo allo studio e riguardavano appunto il binomio Calabria-Sicilia, secondo una scelta di politica degli investimenti che procede per blocchi di territorio. In altri termini queste decisioni, per quanto riguarda la Calabria, sarebbero state prese comunque, come sono state messe a punto per la Sicilia e ieri per le altre regioni in base a scelte precise e non ad affannose rincorse dietro la pressione di rivolte di piazza. E' questo un punto su cui desidero richiamare l'attenzione delle forze politiche e dei sindacati perchè ha un valore che va al di là dell'episodio calabrese. In questi ultimi anni sono maturate le condizioni concre

te per un decollo del Sud, attraverso una politica delle localizzazioni industriali che per sortire tutti i suoi effetti deve rispondere ad una logica di sistematicità. Il Governo non può e non vuole lasciarsi prendere al laccio da un processo fatto di pressioni e di proclami, che finisce per turbare un disegno organico di distribuzione territoriale degli investimenti. Senza contare che iniziative prese sotto l'assillo di situazioni di emergenze si risolvono, per la perdita di forza contrattuale dei pubblici poteri, in un dispendio di risorse produttive sotto forma di contributi ed agevolazioni troppo elevati oppure di sovrapposizione di iniziative non coordinate. Infine, nelle stesse regioni in cui tali iniziative si collocano, ove esse non siano coordinate in un disegno che garantisca la loro compatibilità economica ed il loro ordinato inserimento nell'assetto del territorio, si fini-

rebbe per creare le condizioni di uno sviluppo economico malsano e di una disordinata e congestionata localizzazione, pregiudicando quindi le possibilità ulteriori di uno sviluppo industriale sano ed equilibrato. E' questo evidentemente un discorso di carattere generale su cui ho voluto richiamare l'attenzione del Parlamento al di là della vicenda di cui stiamo parlando perché questa me ne ha offerto l'occasione. Queste sono dunque le scelte del Governo per Reggio e la Calabria. Noi non siamo, ripeto, per soluzioni di forza; cerchiamo soluzioni politiche che abbiano alla loro base una validità da la moderazione e l'equilibrio di cui lo Stato ha saputo dare prova - e che è forza - per una debolezza. Invitiamo a rinunciare ad una violenza assurda ed a tornare alla ragione. Crediamo di avere offerto alla popolazione di Reggio tutti gli elementi

per decidere: essa può imboccare la via della pacificazione con una costruttiva azione a vantaggio di tutti. Ma essa potrebbe malauguratamente decidere, assumendosene tutte le responsabilità, di perseverare in questo atteggiamento di rivolta.

Ho detto che non siamo per soluzioni di forza, ma è chiaro che in questo secondo caso la forza sarebbe un dovere, sarebbe l'espressione di un ordine che nasce da una volontà del Parlamento, l'espressione di istituzioni democratiche libere. Sarebbe una decisione dolorosa ed amara che tuttavia la popolazione - e questo è certo l'auspicio di tutto il Paese - ha in sé la forza e la capacità di evitare" (3).

Questa, dunque, era la posizione espressa dal Governo centrale, che per il superamento della crisi reggina proponeva l'avocazione al Parlamento della decisione sul Capoluogo e promise investimen

ti finalizzati ad una forte crescita occupazionale (15.000 unità lavorative): il cosiddetto "pacchetto Colombo".

Ma questa impostazione del problema non trovò consenso nella maggioranza (che ancor prima che politica è maggioranza determinata dall'asse Catanzaro Cosenza) del Consiglio Regionale. Ne fu prova quanto avvenne nella seduta dello stesso Consiglio Regionale del 19 ottobre 1970, dedicato quasi per intero al dibattito sui moti di Reggio, oltre che alla elezione del Presidente e della Giunta Regionale. Ma soprattutto ne costituì prova quanto dissero il Presidente del Consiglio e quello della Giunta Regionale in occasione della seduta del 26 ottobre 1970, dopo una convocazione delle delegazioni calabresi a Roma da parte della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. Anche in questa occasione per sottrarre ad ogni personale

valutazione tali importanti documenti, abbiamo scelto di riproporre integralmente gli interventi del Presidente del Consiglio Regionale (Casalinuovo, P.S.I.) e della Giunta Regionale (Guarascio, D.C.) in quella seduta del 26 ottobre 1970.

"PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Prima di aprire la discussione sulle mie comunicazioni del 19 ottobre, è opportuno che io le integri riferendo all'assemblea sull'incontro della delegazione regionale, da me presieduta, e del Presidente della Giunta Regionale con la Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati del 23 ottobre scorso. Nelle comunicazioni da me rese la volta scorsa circa la decisione assunta dal Governo con il consenso dei segretari generali della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista Italiano, del Partito Socialista Unitario, del Partito Repubblicano Italiano, di demandare al Parlamento il problema della scel-

ta del capoluogo della Regione Calabria, conclusi
affermando testualmente: "spetta a me, nel momento
in cui il Consiglio Regionale ha eletto il Presi-
dente della Giunta e la Giunta Regionale, invitare
l'Assemblea a pronunciarsi, nella maniera più chia-
ra, sull'iniziativa del Governo, sui suoi sviluppi
e sulle ripercussioni che essa potrà avere sulla
vita e sull'avvenire della Regione. Con profonda
consapevolezza e con grande senso di responsabi-
lità dobbiamo dare una risposta alle popolazioni ca-
labresi che sono in fiduciosa attesa". Il dibattito
sulle mie comunicazioni venne differito su ri-
chiesta del Presidente della Giunta Regionale, ap-
provata dalla maggioranza consiliare, alla seduta
odierna. La mattina del 22 ottobre mi è, però, per-
venuto un telegramma a firma dell'onorevole Brunet
to Bucciarelli Ducci, presidente della Commissione
Affari Costituzionali della Camera dei Deputati del

segunte tenore: 'Delegazione commissione affari costituzionali desidera prendere contatto signoria vostra et capigruppo consiliati relativamente situazione calabrese stop Pregola pertanto voler essere presente aula Commissione Affari Costituzionali Camera Deputati venerdì 23 ottobre ore 11 et comunicare presente invito suddetti capigruppo stop Distinti saluti stop'. La delegazione della Commissione Affari Costituzionali, presieduta dall'onorevole Bucciarelli Ducci e composta da un rappresentante per ogni gruppo parlamentare, la mattina del 23 ottobre ha ascoltato prima il Presidente del Consiglio Regionale poi il Presidente della Giunta regionale e successivamente tutti i capigruppo consiliari presenti (assente soltanto, sicuramente per insuperabili motivi di carattere personale, il consigliere Valentini del P.S.I.U.P.) A tutti sono stati posti i due seguenti quesiti: '1) quale giu-

dizio da sulla situazione socio-economica della Regione con particolare riguardo ai problemi della occupazione, e quindi delle cause che hanno determinato il fenomeno della emigrazione, con riferimento agli investimenti industriali ed alla loro localizzazione; ai problemi della difesa del suolo collegati alla gestione dei fondi della legge speciale sulla Calabria; ai problemi dell'agricoltura e quindi degli enti di sviluppo?'; '2) quali sono gli orientamenti fino ad ora prevalenti anche in sede di elaborazione dello Statuto Regionale per quanto riguarda l'organizzazione interna amministrativa della Regione, anche con riferimento alla localizzazione degli Uffici dello Stato aventi competenza regionale?'. Ai Capigruppo soltanto è stato, infine, posto un terzo quesito: 'A suo giudizio come il problema del capoluogo si pone e può essere affrontato nell'ambito delle soluzioni socio-economi

che della Regione?». Spettando, ovviamente, al capigruppo consigliare specificare meglio la posizione assunta dinanzi alla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, anche al fine di trarne le debite conseguenze in seno al Consiglio Regionale, io debbo, per una migliore informazione di tutti i consiglieri regionali, sinteticamente riassumere le posizioni emerse nei diversi interventi, che su molti punti possono considerarsi posizioni unitarie, sia pure con diverse motivazioni e diverse sfumature si è tenuto da parte di tutti a porre in evidenza lo stato di arretratezza e di abbandono nel quale sino ad oggi è stata lasciata la Calabria, con la sola eccezione del settore delle infrastrutture, sul quale per altro si sono manifestati diversi apprezzamenti; e si è tenuto, altresì, a sottolineare che, in base ai dati statistici nazionali non soltanto la Calabria ri-

sulla la Regione più povera d'Italia, ma tutte e
tre le provincie calabresi, che recentemente il
professor Tagliacarne ha definito "le tre povere
sorelle", vivono in una situazione di estremo disa-
gio economico e sociale, che ha determinato il mas-
siccio processo migratorio, addirittura accentuato
si nel 1969. Causa prima di queste drammatiche con-
dizioni di arretratezza e di povertà è la crisi
profonda che attanaglia l'agricoltura calabrese
che ha costretto in larghissima parte i nostri con-
tadini a cercare altrove posti di lavoro e meno in-
felici condizioni di vita. Relativamente alla loca-
lizzazione degli insediamenti industriali, la dele-
gazione del Consiglio Regionale ha ricordato il re-
cente unanime deliberato dell'Assemblea sulla loca-
lizzazione del quinto centro siderurgico in provin-
cia di Reggio Calabria, e per il resto, si è fatto
richiamo alle indicazioni che già si sono avute da

parte del comitato regionale della programmazione economica nello schema del piano di sviluppo e nella ipotesi di assetto territoriale, ferma restando la competenza del Consiglio Regionale della Calabria ad approfondire adeguatamente i temi dello sviluppo della nostra Regione. Sul secondo quesito, ha particolarmente interloquito il consigliere Ferrara, presidente della Commissione per l'elaborazione dello Statuto, con specifico riferimento alle risultanze dei dibattiti avutisi nelle sedute della stessa commissione, dopo che io stesso avevo tenuto a sottolineare come, nonostante le ben conosciute difficoltà e la tragica situazione venutasi a creare nella nostra terra, il Consiglio Regionale avesse avviato proficuamente i suoi lavori, attraverso numerose sedute del Consiglio e delle Commissioni, culminate nella elezione del Presidente e della Giunta Regionale nella seduta del 19 otto-

bre. In ordine alla mediazione parlamentare si è voluto sottolineare la fondamentale differenza che corre tra mediazione politica e mediazione legislativa del Parlamento. Accettabile la prima, che in sostanza aiuterebbe la Regione nelle sue decisioni e nelle sue scelte, anche attraverso i richiesti e necessari, specifici pronunciamenti del Governo in ordine agli insediamenti industriali e turistici in Calabria; non accettabile e da respingere la seconda - la mediazione legislativa - che verrebbe a violare la Costituzione ed in maniera particolare l'articolo 123 e verrebbe ad esautorare l'autonomia della Regione che intende liberamente operare le sue scelte, compresa quella relativa al capoluogo. Sulla necessità che l'autonomia della Regione sia salvaguardata si è raggiunta - mi sembra - una posizione unitaria, sia pure attraverso le logiche diversità di impostazione. Mi corre però l'obbligo di

ricordare, in questa mia breve relazione informativa, che il consigliere Mallamaci, capogruppo del P.S.U., pur riaffermando il principio dell'autonomia regionale, quale si desume dalla Costituzione* della Repubblica, ha ritenuto di far presente alla Commissione Affari Costituzionali che la eccezionalità della situazione calabrese deve consigliare di demandare al Parlamento la decisione relativa alla scelta del capoluogo della Calabria. Esclusa ogni impostazione particolaristica e campanilistica, il problema del capoluogo, in risposta al terzo quesito posto ai capigruppo consiliari, è stato inquadrato in una visione generale e complessiva dei problemi della Calabria, in relazione alle esigenze delle popolazioni calabresi ed in relazione alle linee dello sviluppo economico della nostra Regione. La mia relazione informativa, dovendo mantenersi sul terreno della più rigida obiettività,

non può e non deve andare oltre. Ma verrei meno ad un mio preciso dovere e ad un insopprimibile sentimento dell'animo mio se non dicessi della mia intima ed immensa soddisfazione per la superba prova di fierezza, di competenza e di dignità che la delegazione del Consiglio Regionale della Calabria ha offerto alla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. E' questa cosa che va ben al di là dei problemi discussi, pur così rilevanti e di vitale importanza per la nostra Calabria, e che giustamente ci inorgoglisce e sicuramente inorgoglierà le popolazioni che noi unitariamente rappresentiamo e che ci hanno dato la loro fiducia, chiamandoci a guidare le sorti della nostra sventurata Regione, in questa prima legislatura. Quale Presidente dell'Assemblea sento di dovere esprimere a tutti coloro che hanno partecipato all'incontro con la Commissione Affari Costituzionali della

Camera dei Deputati il mio più vivo apprezzamento, la profondità e la serenità di ogni loro intervento" (4).

Sulla stessa direttrice l'intervento del Presidente della Giunta Regionale, Antonio Guarasci:

"Abbiamo già espresso un nostro giudizio sul di scorso del Presidente del Consiglio Colombo e sul dibattito svoltosi alla Camera dei Deputati nella seduta del sedici ottobre sui fatti di Reggio Calabria ed, in genere, sui problemi di carattere regionale che hanno avuto connessione con quei fatti. Dicemmo, per altro, nella seduta del 19 ottobre, sia nel discorso di insediamento, sia nel dibattito svoltosi nella serata, che pur avendo espresso un giudizio complessivo e di massima sulla base degli elementi che in quel momento erano a nostra disposizione, quel giudizio aveva bisogno di ulteriori verifiche e di confronti per potersi qualifica-

re come il pensiero collegiale della Giunta Regionale. Ora, dopo il dibattito svoltosi in questa sede il 19 ottobre, l'incontro con la Commissione Affari Costituzionali della Camera del 23 ottobre di cui ha parlato testè il Presidente del Consiglio Regionale, le domande poste in quella sede e le risposte ascoltate dopo il dibattito che si è svolto nelle due sedute di giunta, noi possiamo oggi esprimere alcune valutazioni che sottoponiamo al giudizio del Consiglio Regionale. Il primo elemento che emerge dal nostro esame riguarda la situazione economico-sociale della Calabria che genera frustrazioni e fermenti di ribellione e di insofferenza. La Calabria, ed in particolare la provincia di Reggio, risulta la regione più povera del Paese, le sue tre provincie occupano gli ultimi posti nella graduatoria nazionale del reddito pro-capite, secondo le note stime del Tagliacarne che sono, per

altro, una indicazione molto approssimativa e generalmente ottimistica. La differenza di reddito tra le tre provincie è minima, quindi non tale da poter considerare una provincia economicamente più progredita delle altre due. Secondo i dati riferiti al 1969 risulta che la provincia di Cosenza ha un reddito annuo pro-capite di 458.606 lire; la provincia di Reggio di 452.863 e quella di Catanzaro di 430.059, con una media regionale di 446.000, che corrisponde alla metà della media del reddito nazionale pro-capite ed ai due terzi di quello del Mezzogiorno. Il problema economico ci sembra quindi prioritario rispetto ad ogni altro. Per il resto, il Presidente del Consiglio ha parlato della mediazione del Parlamento proposta dal Governo in rapporto ai problemi che attualmente affliggono la Regione e sono al centro del dibattito del Consiglio Regionale della Calabria. Noi accettiamo ed

apprezziamo l'interesse del Governo e la mediazione che ci viene offerta e riteniamo che essa sia in atto. Il discorso del Presidente del Consiglio, gli incontri con gli altri dirigenti delle Partecipazioni Statali per risolvere il problema economico di una Regione in notevole difficoltà, gli incontri con la Commissione Affari Costituzionali, gli incontri che succederanno nei prossimi giorni, sono di per sè una mediazione a livello di Parlamento graditissima in questi primi momenti di assetamento della Regione. Senza questa mediazione noi non saremmo in grado di superare certi ostacoli che si frappongono alle nostre scelte, all'esercizio della nostra autonomia. Ma la mediazione, a nostro avviso, deve essere un atto che si riferisce alla volontà politica dello Stato, ai suoi poteri decisionali in materia di sua competenza.

In altri termini l'autonomia del Consiglio e quel-

la della Giunta Regionale della Calabria vanno affermate in ogni caso per le materie di competenza regionale in riferimento agli articoli 117 e 123 della Costituzione, ma questa affermazione non può essere astratta e puntigliosa. L'autonomia e la potestà legislativa della Regione non significano, infatti solo decentramento politico, amministrativo e burocratico, ma devono rappresentare anche un valido strumento per il riscatto economico e civile della Calabria. Abbiamo detto nel nostro discorso di insediamento delle lacerazioni esistenti nella Regione e della nostra determinazione a creare il più possibile elementi di aggregazione e di dialogo. Il nostro compito maggiore, in questo momento, è appunto quello di rompere il grave stato di tensione e di diffidenza che esiste tra i calabresi perciò bisogna servirsi di questo grande potere autonomistico non in astratto, e per una sola scel

ta che potrebbe apparire strumentale e ingenerare sospetti nell'attuale fase di logoramento della vita sociale e civile della Calabria, ma per la soluzione di tutti i problemi inseriti nel contesto di un discorso globale. In questo quadro deve porsi anche il problema del capoluogo, cioè nel quadro di una ristrutturazione generale di tutte le scelte che rompa il muro delle lacerazioni, dei sospetti e delle diffidenze. La regione non può rinunciare alle sue prerogative autonomistiche, stabilite dalla legge e dalla Costituzione. Solo che queste prerogative devono essere esercitate per tutti i problemi. In questo modo avremo dato un contributo alla creazione di elementi utili per fondare l'unità della Calabria, che rappresenta per noi, ora, il bene più grande. Io penso che i due termini - autonomia ed unità regionale - possano rappresentare la formula più efficace del nostro impegno

regionalistico nella situazione attuale della Calabria, il metodo più idoneo per fare saltare tutti i sospetti e tutte le diffidenze e, nello stesso tempo, per sconfiggere proprio quel verticismo delle decisioni che è una forma di paternalismo che ci rimane incollata da antichi retaggi storici.

Il dialogo iniziato con il Parlamento, che per tutti quelli che vi hanno partecipato (ha detto bene il Presidente dell'Assemblea) è stato una straordinaria esperienza di cui anche noi come Giunta ringraziamo pubblicamente il Presidente del Consiglio, il Presidente della Camera e il Presidente della Commissione Affari Costituzionali, potrà continuare nelle prossime settimane anche con il Governo per giungere fino a chiarire tutti i problemi nati con la Regione e con i fatti di Reggio, e potrà dare alla fine risultati positivi nella misura in cui tutti noi, - la Giunta ed il Consiglio - saremo

disposti a collaborare al chiarimento che prima di tutto deve avvenire all'interno della Calabria. Le commissioni elette dal Consiglio stanno intensamente lavorando ed il problema del capoluogo il Consiglio potrà risolverlo in varie sedi: nello Statuto, con apposita legge regionale o con atto amministrativo. In ciascuno di questi casi viene riaffermata l'autonomia della Regione ma alla elaborazione della proposta si deve arrivare attraverso la partecipazione ed il confronto di tutte le componenti democratiche calabresi. Il Consiglio non può affidare queste scelte ad altri con una motivazione che turba la nostra coscienza ed offende la nostra dignità morale e politica. E' nostro preciso dovere respingere con fermezza l'accusa di partigianeria, i sospetti di accordi illeciti, di presunta disponibilità all'ingiustizia ed al baratto. Ognuno di noi ha una sua lunga ed onorata esperien

za di milizia politica, un patrimonio a cui non possiamo rinunciare. Perciò saremmo persone oneste ed obiettive e sapremo fare in piena libertà di coscienza il nostro dovere" (5).

Fu l'avvio di un nuovo braccio di ferro politico. Non che le argomentazioni del Consiglio Regionale non fossero sostanzialmente giuste e corrette, ma l'impressione resta, ancor oggi, che di tali argomentazioni si è fatto un uso strumentale e che, in ogni caso, il confronto non era sul piano della legittimità del Consiglio nello scegliere il Capoluogo quanto su quello del prestigio e del potere politico di quei gruppi dirigenti che la scelta del Capoluogo l'avevano fatta ben prima e fuori dall'aula del Consiglio Regionale. E vedremo presto come a queste volontà politiche dovrà piegarsi anche il Presidente del Consiglio nel rimangiarsi, di fatto, la proposta enunciata in Parlamento.

La Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati iniziava, comunque, ad occuparsi della questione reggina il 15 ottobre 1970, in sede referente. In quella occasione un deputato milanese, il democristiano Carlo Sangalli, ha presentato una proposta di legge che constava di un solo articolo: "La città di Reggio Calabria è il capoluogo della Regione Calabria". La proposta era accompagnata da una relazione che sosteneva:

"La definizione del capoluogo regionale per Reggio è stata pacificamente adottata in un lungo passato, sia pure quando ciò aveva valore indicativo di geografia politica. Non è - specie in una fase calda come l'attuale - da instaurarsi ex novo un giudizio comparativo tra differenti soluzioni. Sembra che si debba riaffermare la qualità di capoluogo per Reggio lasciando agli organi regionali equa ripartizione di uffici che veramente associ le tre

province alla nuova realtà dell'ordinamento decentrato" (6).

La Commissione Affari Costituzionali procederà "lento pede" nella valutazione della spinosa vicenda, così come, del resto, procedeva la Commissione del Consiglio Regionale incaricata di redigere lo schema di Statuto. Fuori dai due consessi, invece, contatti, incontri e scontri si susseguirono a ritmo febbrile. Bisognava, pertanto, attendere il 26 di gennaio prima di assistere ad un serio dibattito sul tema del capoluogo calabrese in seno alla Commissione Affari Costituzionali. Più che di decisioni si parlerà di "consigli" ed è in questa sede che cominciava a farsi strada l'idea di uno smembramento degli uffici regionali. Il documento che la Commissione approvò a maggioranza, infatti, recitava:

"Si orienti l'organizzazione regionale in modo

che: 1) le sedi in cui si ubicano gli organi e gli uffici legislativi ed esecutivi della Regione rispondano alle esigenze di funzionalità e di praticità, valutando eventualmente la possibilità di articolazioni ove ciò sia ritenuto produttore per rafforzare la coscienza regionale; 2) si realizzi il criterio del massimo decentramento delle funzioni regionali ai comuni ed alle province, come previsto dal terzo comma dell'articolo 118 della Costituzione" (7).

Difficile comprendere cosa realmente volesse dire tale risoluzione. Ben più chiara, invece, la bozza di documento approvata dalla stessa Commissione in seduta plenaria e con la quale, di fatto la Commissione si dichiarò incompetente sostenendo che la scelta del capoluogo era prerogativa che la Costituzione demandava ai Consigli Regionali. Una decisione che trovava un inconsueto padrino politi

co: il segretario nazionale del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, che rilasciò la seguente dichiarazione:

"Si è cercato perfino di impedire che la Commissione Parlamentare per gli Affari Costituzionali riconoscesse i diritti ed i doveri della Regione Calabria per ciò che riguarda la definizione dello Statuto e l'assetto della Regione e svolgesse così la sua azione mediatrice. Questo tentativo è fallito. Col solo voto contrario dei fascisti la Commissione ha condannato le violenze e gli attacchi contro le istituzioni democratiche, ha accolto la richiesta delle forze regionalistiche calabresi di risolvere autonomamente i propri problemi e le ha invitate a tener conto delle realtà e delle esigenze legittime di tutte le province calabresi. Noi approviamo pienamente questa decisione e continueremo a dare il nostro appoggio perchè si trovi ra-

pidamente il più largo accordo ispirandosi ai principi dell'unità, della democrazia, del rispetto degli interessi di tutta la Calabria. E' giunto perciò il momento di stroncare le provocazioni fasciste e di porre fine alle oscure manovre. Il Governo e la DC devono dire chiaramente da che parte stanno ed agire di conseguenza. Ciascuno deve assumere le sue responsabilità, a cominciare dal Presidente del Consiglio, che con i suoi indugi e le sue ambiguità ha favorito la ripresa della sovversione" (8).

Ma la Commissione diede solo un parere consultivo al Parlamento ed il segretario nazionale della DC, Forlani, fu pronto a proporre ufficialmente che fosse Reggio il capoluogo, Cosenza la sede dell'Università e Catanzaro la provincia che avrebbe ospitato le nuove industrie. Mancini, segretario nazionale del P.S.I., fece capire che su una simile forza

tura era pronto a fare andare in crisi il governo Colombo.

Il sindaco di Reggio Calabria, Battaglia, tentò la sua ultima carta ed ottenne un incontro a Roma per illustrare il piano di assetto territoriale della Regione proposto dalla giunta comunale reggina.

All'iniziativa replicò prontamente il Presidente della Giunta Regionale calabrese con un telegramma al Presidente del Consiglio:

"Esprimole anche a nome Giunta Regionale, vive preoccupazioni annuncio sindaco Reggio Calabria presentazione a Signoria Vostra proposta globale assetto territoriale ufficiale, ubicazione industrie e scelta del capoluogo. Riconoscimento tale prerogativa predetto sindaco costituirebbe grave violazioni competenze regioni ed aumenterebbe confusione pubblici poteri in Calabria. Ricordo Signoria Vostra proposte presentate Giunta Regionale lo

calizzazione centro siderurgico condizione indispensabile scelta capoluogo secondo giuste determinazioni Consiglio Regionale Calabria et Commissione Affari Costituzionali Camera Deputati. Confido azione governo et Signoria Vostra convocazione organi regione definizione tutte ubicazioni industriali deliberate CIPE" (9).

In questo contesto storico vogliamo inserire la cronaca, tramandataci da un esaudiente servizio di "Gazzetta del Sud", pubblicato in data 24 dicembre 1970. E' il resoconto di un dibattito nel corso del quale il professore Vincenzo Panuccio andò a confutare, con argomentazioni squisitamente tecniche, l'orientamento espresso dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati. Questa la tesi del professore Panuccio per come riportata nel citato servizio giornalistico:

"Il relatore ha, poi, messo a fuoco il primo da

to che oggi si pone subito all'attenzione, cioè quello dell'enorme confusione esistente sul problema 'per convincersene - ha detto Panuccio - basta pensare alle famose parole del Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, del 16 ottobre, che rimettevano la questione al Parlamento, alle parole diametralmente opposte della Commissione Affari Costituzionali della Camera nella persona del relatore onorevole Galloni, affermanti la competenza della Regione e non dello Stato e ribadenti l'opinione di una importanza esclusivamente regionale del problema. Sorge perciò la necessità del confronto e dell'armonizzazione. In base alle ultime notizie si può perciò affermare che c'è stata solo una relazione dell'onorevole Galloni, non ancora votata, e sulla quale è stata nominata una commissione ristretta, di cui fanno parte due parlamentari reggini, per esaminare la possibilità di emettere o un

ordine del giorno vincolante, o una proposta di legge quadro. La differenza tra le due cose è grande: lo Statuto regionale può non tenere conto di un parere ma è subordinato ad una legge quadro. Resta da stabilire quali criteri dovrebbe seguire il comitato ristretto per la determinazione del capoluogo: criteri obiettivi o di mero prestigio territoriale? Per adesso si tratta di parole. In mancanza di fatti concreti è importante non gettare inutili allarmi anche in considerazione del fatto che la Commissione è soltanto referente ed ogni sua decisione deve andare egualmente al Parlamento dove saranno sulla bilancia da una parte le parole dell'onorevole Colombo alla Nazione, e dall'altra il parere della Commissione'. Il Professore Panuccio ha proseguito affermando che tutto questo accade a causa della indeterminatezza delle leggi in materia. La Costituzione italiana non ha determina

to i capoluoghi delle regioni. Un discorso in merito presenta quindi due facce: a) non parlando dei capoluoghi, la Carta Costituzionale ne ha recepito la nozione da altre norme metagiuridiche, dalla realtà storica e geografica; b) la Costituzione non avendo determinato i capoluoghi rientra nei poteri dello Statuto Regionale. 'La Commissione Affari Costituzionali - ha poi aggiunto Panuccio - ha adottato un modo di ragionare che ha escluso tutte le alternative tranne una. E' un ragionamento che affonda le sue radici nell'affermazione dell'autonomia regionale come valore di cui bisogna avere un senso più ampio. Quindi, a mio avviso, se si dimostrasse che la determinazione del capoluogo investe interesse non regionale ma nazionale, il ragionamento cadrebbe. Le affermazioni della Commissione sono contrastate dalla storia delle relazioni parlamentari, in cui varie volte è stato detto che

la questione è di interesse generale. Nella legge Scelba del febbraio 1953, gli onorevoli Giammarco e Mastino, proposero un emendamento per l'attribuzione alla regione della determinazione del capoluogo. Ma insorse l'onorevole Lucifredi, con valide argomentazioni, e l'emendamento non fu nemmeno discusso. Il problema è di stabilire il limite al limite dei poteri dello Stato, cioè entro quali limiti si deve muovere l'autonomia regionale. L'interrogativo è questo: quali norme costituzionali attribuiscono alla Regione il potere di determinare il capoluogo? Gli articoli 117 e 123 della Costituzione concedono alla Regione l'autonomia amministrativa, finanziaria e legislativa. Il capoluogo non è ente amministrativo. Può la sua nozione farsi rientrare in quella di ufficio? Capoluogo, secondo noi, è il luogo di nascita della Regione. E chi può autodeterminarsi il luogo di nascita?

Se per le province e per i comuni occorre una legge dello Stato, perchè deve essere diverso per la Regione? E' strano che si discuta tanto per la Calabria, quando il 17 febbraio 1970, con legge ordinaria dello Stato si stabilì il capoluogo del Molise a Isernia'. Dopo avere accennato che 'dove comincia la politica spesso finisce il diritto' il professore Panuccio ha così concluso: 'Tuttavia si possono conciliare giuridicamente le parole di Galloni e di Colombo; perchè è previsto che perfino le norme costituzionali possono essere superate dall'interesse nazionale. Orbene in casi di questo genere una decisione del Parlamento sarebbe perfettamente legittima. I fatti di Reggio, non dimentichiamolo, hanno soprattutto una giustificazione giuridica. Il cerchio quindi, si chiude con una nota di ottimismo. Il problema è il solito, di uomini e di coscienze. A Reggio interessa solo che la

questione sia risolta nell'ambito della legge, perchè nessuno mai chiese altro che il rispetto del diritto ed il trionfo della Giustizia e della Verità" (10).

L'undici febbraio 1971, tuttavia, Reggio Calabria apprese del tramonto delle residue speranze di ottenere l'elevazione a capoluogo della Regione Calabria. Le parti politiche si erano assestate sulla linea di compromesso imposta, a Roma, dal Presidente del Consiglio, Emilio Colombo. Questi parlando ai senatori democristiani annunciò la soluzione raggiunta: "Dalle intense discussioni dei giorni scorsi fra le forze politiche e gli organi regionali è emersa come possibile una soluzione che prevede Catanzaro quale sede della Giunta Regionale con il capoluogo, e Reggio quale sede dell'Assemblea, la facoltà di tenere riunioni negli altri due capoluoghi di provincia. Resta conferma-

ta l'assegnazione dell'Università a Cosenza. Questa soluzione riconosce a ciascuna delle grandi città calabresi il suo ruolo, le sue tradizioni, la sua dignità. Questa ci sembra la soluzione più equa che consigliamo di adottare nelle sedi più competenti a farlo, senza ulteriori ritardi, se si vogliono evitare contrasti e violenze a popolazioni già tanto provate. Chiedo a quanti hanno le maggiori responsabilità nella vicenda calabrese che si sappia intraprendere la strada di un equo compromesso che rispetti, senza mitizzazioni e senza spirito di rivalsa, le speranze di tutti. Più di ogni successo momentaneo ed effimero ciò che conta è la pacificazione e la collaborazione in una Regione che deve compiere un grande cammino di progresso"(11).

Fu il segnale di via libera al Consiglio Regionale della Calabria che il quindici febbraio si riu

nì a Catanzaro ed aprì la discussione sul progetto generale dello Statuto proprio affrontando lo schema dell'articolo due. Sul punto venne subito presentata, dal presidente Guarascio, la proposta della Giunta Regionale. Questa si mosse sulla linea della mediazione "romana" e badò a salvaguardare tre punti: 1) autonomia del Consiglio Regionale nella scelta del capoluogo; 2) collegamento di tale scelta a ragioni di funzionalità; 3) ulteriore rilievo nella determinazione di detta scelta deve essere dato alla localizzazione degli interventi pubblici nell'industria, in agricoltura e nei servizi ed in particolare del quinto centro siderurgico. La seduta consiliare del 15 febbraio 1971 fu la chiave di volta dell'intera vicenda politica, anche se l'articolo due dello Statuto venne approvato solo il 26 marzo successivo, ed è per questo che è bene rivivere la cronaca di tale seduta del Consi-

glio Regionale. Si iniziò alle 18 ma con l'assenza dei consiglieri reggini Intriери, Iacopino, Lupoi e Mallamaci. Questi avevano inviato un telegramma col quale motivarono la loro assenza con la protesta per il fatto che il Consiglio Regionale intendeva far proprio il compromesso romano, scaturito da "consigli" della Commissione Affari Costituzionali della Camera, senza sentire il dovere di attendere il pronunciamento, sulla questione, del Parlamento. Una protesta che lascerà il tempo che trova visto che questa volta, i giochi sono definitivamente chiusi e con la benedizione delle segreterie nazionali dei partiti di maggioranza, per cui il Parlamento sulla vicenda non sarà mai chiamato ad esprimersi. Così il dibattito in Consiglio Regionale sarà solo a due voci: quella della maggioranza (D.C., P.S.I., P.S.D.I., e P.R.I.) che voleva il rispetto della decisione romana, Catanzaro capoluogo

go e sede della Giunta Regionale, Reggio Calabria sede del Consiglio Regionale; e quella delle opposizioni (P.C.I., P.L.I. e M.S.I.) che erano contro "i patteggiamenti verticistici stipulati a Roma per una assurda destinazione dell'Assemblea in luogo diverso dal capoluogo che è stato, è e deve restare Catanzaro". All'interno della maggioranza il dibattito fu ugualmente acceso, specie per gli interventi del gruppo socialista che voleva modificare la parte "colombiana" del testo dell'articolo due che recita:

"Il Consiglio ha sede nella città di Reggio Calabria con facoltà di essere convocato nelle altre due città capoluoghi di provincia", in "Il Consiglio ha sede nella città di Reggio con convocazione anche nelle altre due città capoluoghi di provincia" (11).

Passò la proposta socialista, ma non senza le

preventive richieste di assenso, rivolte a mezzo telefono, quella stessa notte, ai referenti romani. L'accordo nella maggioranza venne, così, definitivamente sancito. I comunisti si arresero, alla fine di una seduta fiume che è già al sedici febbraio, affidando al capogruppo Rossi le loro ultime bordate: "in questo modo la regione nasce minata. Verità è che gli esponenti del centrosinistra calabrese hanno dato lo spolverino ad una decisione che non era la loro. Questa decisione, infatti, è stata presa dai quattro notabili della D.C. calabrese: Misasi, Antoniozzi, Pucci e Vincelli" (12).

Gli diede man forte il liberale Torchia: "oggi l'unico vincente è il sindaco di Reggio Calabria, Battaglia, oggi il Consiglio ha deciso il cedimento alla piazza e se ne assume tutta la responsabilità morale e storica" (13).

Alla fine venne posto ai voti l'ordine del gior

no proposto dalla maggioranza, esso recitava:

"Il Consiglio Regionale della Calabria, udita la relazione del Presidente della Giunta, in ordine ai problemi dell'assetto istituzionale della regione; considerate le indicazioni della Commissione Affari Costituzionali, la cui mediazione era stata accettata nella seduta del 26 ottobre; preso atto delle localizzazioni industriali e nella piena autonomia riconosciutagli dalla Costituzione, delibera di formulare l'articolo 2 dello Statuto regionale in relazione al capoluogo di regione nei seguenti termini: 'La Regione comprende i territori delle province di Catanzaro, Cosenza e Reggio. Il capoluogo è Catanzaro dove hanno sede la Giunta e la Presidenza della Regione. Il Consiglio ha sede nella città di Reggio con convocazione anche nelle altre due città capoluoghi di provincia'. Il Consiglio, infine, impegna il Govern

no a deliberare sul problema dell'Università secondo il parere già espresso dal CIPE" (14).

Tale ordine del giorno venne approvato con 21 voti favorevoli (quattordici del gruppo D.C., cinque del gruppo P.S.I., uno del gruppo P.R.I. ed uno del gruppo P.S.D.I.), votano contro i nove consiglieri del P.C.I. e quelli liberale, missino e socialproletario. Anche in questa circostanza l'unico serio commento giornalistico veniva da un organo di stampa estero, il prestigioso quotidiano inglese "The Times", che alla vicenda dedicò, addirittura, l'editoriale dell'edizione del 17 febbraio 1971. Eccone la parte principale:

"Il compromesso votato dall'Assemblea Regionale calabrese è stato accolto, secondo le notizie di stampa, con rabbiosa rassegnazione dai cittadini di Reggio, sebbene si siano registrati ulteriori diffusi scoppi di violenza, compresi colpi di arma da

fuoco. Si può solo sperare che queste esplosioni di violenza saranno le ultime, e che ora prevarrà la rassegnazione, quantunque rabbiosa. Sperare in qualcosa di meglio sarebbe chiaramente assurdo.

Il nuovo compromesso studiato da Colombo non è notevolmente diverso dal pacchetto originario che i reggini dicono sia stato elaborato in un ristorante romano, l'estate scorsa, dai boss di partito convenuti dalle città rivali di Catanzaro e Cosenza: la capitale regionale a Catanzaro, l'Università a Cosenza, e una promessa di industria pesante a Reggio e dintorni. Nel frattempo, però, gli impegni di Reggio sono divenuti più precisi e includono colà definiti progetti per la costruzione di acciaierie statali invece che in Sicilia al di là dello Stretto. Questa decisione non è stata sufficiente a pacificare Reggio, ma è riuscita a provocare le dimissioni della Giunta Regionale siciliana. Il

vero problema non sussiste, naturalmente, fra Reggio e Catanzaro nè fra la Calabria e la Sicilia, bensì fra l'intero Mezzogiorno d'Italia impoverito ed il Nord dinamico ed industriale. Il Sud ed il Nord sono stati egualmente sorpresi nel trovarsi uniti dopo la fulminea campagna di Garibaldi nel 1861. Si crede generalmente che il Nord abbia beneficiato a lungo andare dell'avere un quasi inesauribile rifornimento di mano d'opera a basso prezzo al quale attingere. Se il Sud abbia guadagnato qualcosa è una questione molto più discutibile. I giovani dimostranti che ieri a Reggio hanno bruciato una bandiera italiana evidentemente pensavano di no" (15).

Prima di concludere la trattazione del controverso articolo due dello Statuto è bene, però, aprire una parentesi di carattere quasi dottrinale. Affrontando la definizione del territorio regiona-

le l'articolo due ribadisce normativamente il concetto di "ente territoriale" della Regione che, peraltro, discendeva già dalla logica sistematica della Costituzione. Da un punto di vista pratico e operativo il problema non è particolarmente rilevante in quanto quale che sia la soluzione che si accetti (abbia o meno la Regione consistenza di ordinamento giuridico particolare) rimane evidente che la territorialità crea un vincolo giuridico esattamente identificabile dal quale emerge non solo un'area di competenza direttamente collegata con il territorio ma anche l'estensione e l'efficacia delle manifestazioni di volontà dell'Ente stesso. Il secondo comma definisce la città capoluogo e localizza la sede della Giunta regionale. Non è dubbio che questa parte della norma, come la successiva, abbia natura ed effetti costitutivi sia di ordine organizzativo (localizzazione della sede

di un organo) sia di ordine diverso. Senza volere, evidentemente, debordare dai limiti scientifici - anche per le già dichiarate ragioni ed intenzioni di distacco - va affrontato, a questo punto, con estrema serenità, il problema se la scelta del capoluogo (al di là degli aspetti organizzativi di localizzazione delle sedi di organi) rientri nella sfera di competenza statale o in quella regionale. Anticipiamo subito che, a nostro avviso, il problema vero della competenza differenziata (Stato o Regione) non è tanto quello della materiale identificazione del capoluogo, quanto quello di una nuova direttiva che sottoponga la scelta a criteri omogenei ed univoci per tutte le regioni: e non è dubbio che tale competenza, ove si fosse voluto seguire un indirizzo unitario, apparteneva allo Stato. Nel momento in cui, invece, con una trasposizione concettuale che non ha alcuna ragione di identità

giuridica si è voluto esaurire il problema della scelta del capoluogo nella mera localizzazione delle sedi degli organi era evidente che, con riferimento all'articolo 117 comma secondo della Costituzione (ordinamento degli uffici) veniva a spostarsi - per quanto ci sia molto da discutere se ordinamento degli uffici equivalga a localizzazione del Capoluogo - il regime di competenze a favore delle regioni. Intanto vanno, contrariamente all'indirizzo di molti giuristi (vedi il Ferrari in "Il Capoluogo Regionale" - Milano 1970), sottolineate alcune cose sulle quali la discussione non ha alternative. L'Assemblea Costituente approvò, a suo tempo, un ordine del giorno con il quale si chiedeva "che le regioni siano costituite secondo i criteri storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche": il che farebbe presupporre che analogo criterio dovesse essere segui

to nell'identificazione dei capoluoghi di regione. Nel progetto della Costituzione, articolo 123, si attribuiva alla legge della Repubblica la competenza a stabilire i capoluoghi di regione. Altro argomento che, certamente, non può essere sottovalutato è che il capoluogo di regione non è solo ma è anche la sede dell'ente regione - con la possibilità, peraltro, istituzionalizzata di dislocare anche la sede del massimo organo regionale in città diversa - in quanto ad esso fanno capo uffici ed organi dello Stato in numero tale (circa 80) che quantomeno la competenza dello Stato è difficile da escludere. La dottrina contraria, invece, osserva che la competenza della regione a designare il capoluogo - tesi fatta propria dalla Commissione Affari Costituzionali - è da ricavarsi non solo dal disinteresse dello Stato a localizzare i propri uffici in una o in altra città - essendo rilevante il

rapporto di funzionalità tra ufficio e capoluogo - ma anche dal fatto che la scelta attiene ad un problema di organizzazione interna desumibile ex articolo 117 comma secondo della Costituzione. Si fa osservare anche (e su questo in linea teorica si può concordare) che la scelta del capoluogo contribuisce a dare all'organo regionale quel risvolto di rappresentanza e di autonomia potestativa che, esaltando il principio della partecipazione ai procedimenti decisionali di somma rilevanza, definisce una fisionomia istituzionale di più ampio respiro. Il discorso di fondo, però, a nostro avviso, rimane pur sempre quello di risolvere due problemi a monte e, cioè, quello dei criteri sui quali andava operata la scelta - e che, al limite, avrebbe dovuto costituire oggetto di indirizzo univoco - e quello del collegamento tra scelta del capoluogo e ubicazione delle sedi degli organi regio

nali che - stante il risultato della norma - si è rivelato ininfluenza. Se, infatti, l'esigenza del capoluogo fosse coincisa con quella delle sedi degli organi evidentemente la soluzione doveva essere diversa. Ci rendiamo conto, tuttavia, che oggi siamo a venti anni da quei fatti ed il discorso dottrinale e tecnico è possibile proprio nella misura in cui non era possibile allora. Anche il controllo democratico sulle Istituzioni, le leggi e le loro applicazioni, è oggi maggiore rispetto a ieri. Resta il fatto che la linea che allora prevalse fu quella del rispetto massimo per l'autonomia decisionale del Consiglio Regionale. Tale organo concluse i suoi lavori dedicati all'approvazione dello Statuto il 27 marzo 1971. In quella data e dopo un ampio dibattito, la proposta di Statuto venne messa ai voti e ne ottenne 35 favorevoli (Algieri, Alvarno, Aragona, Bevilacqua, Casalnuovo, Cassadonte,

Chiriano, Cirillo, Corigliano, Donato, Ferrara, Fittante, Fragomeni, Guarasci, Guarascio, Iozzi, Iuliano, Latella, Ligato, Mallamaci, Martorelli, Mundo, Nicolò, Oliverio, Palermo, Passafari, Peltrone, Perugini, Rende, Rossi, Scaramuzzino, Scarpino, Scudo, Torchia e Valentini) e solo quattro contrari (Falvo, Iacopino, Lupoi e Marini); alla votazione era assente giustificato il consigliere Intrieri. Il Consiglio decise anche di tenere nella città di Reggio Calabria la solenne manifestazione prevista per la proclamazione dello Statuto. Lo annunciò, con un "appello ai calabresi", il Presidente del Consiglio Regionale, Casalnuovo. Gli fece eco il documento della Giunta Comunale di Reggio Calabria:

"la decisione di compiere questo atto solenne nella nostra città assume un particolare significato che conferma il ruolo guida svolto sempre da

Reggio e con grande dignità. E la nostra Reggio, confermando il suo tradizionale senso di ospitalità, porge il suo saluto agli ospiti che qui converranno da tutta la Regione".

Lo Statuto viene proclamato la mattina del quattro aprile all'interno del Teatro Comunale.

La manifestazione sarà solo parzialmente turbata dagli ultimi scampoli della protesta (16).

NOTE CAPITOLO V°

- 1) Centro Studi e di Ricerche Sociali "Mons. Antonio Lanza":
F. Gangemi, Commento allo Statuto della Regione Calabria, Reggio Calabria 1978, quaderno n° 3, cit. pag. 29.
- 2) Ivi, cit. pag. 30.
- 3) Ivi, cit. pagg. 31-35.
- 4) Atti del Consiglio Regionale - resoconto stenografico, cit. pagg. 247-249.
- 5) Ivi, cit. pagg. 250-253.
- 6) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1972, vol. II, cit. pag. 375.
- 7) Centro di Studi e di Ricerche Sociali "Mons. Antonio Lanza":
F. Gangemi, Commento allo Statuto della Regione Calabria, cit. pag. 35.
- 8) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, cit. pag. 541, vol. III.
- 9) Atti del Consiglio Regionale della Regione Calabria.
- 10) "Gazzetta del Sud" del 24/12/1970.
- 11) Centro di Studi e di Ricerche Sociali "Mons. Antonio Lanza":
F. Gangemi: Commento allo Statuto della Regione Calabria, cit. pag. 29.

- 12) Ivi, cit. pag. 37.
- 13) Ibidem.
- 14) Ivi, cit. pag. 39-40.
- 15) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, cit. pag. 616 vol. III.
- 16) Ivi, cit. pag. 644.

CAPITOLO VI° IL RITORNO ALLA NORMALITA' TRA COM-
PROMESSO ISTITUZIONALE E SFIDUCIA
NEI PROGETTI D'INDUSTRIALIZZAZIONE

Gli incidenti a Reggio ebbero varie appendici, spes-
so per l'irresponsabilità di alcune iniziative pseu-
dopolitiche, ed andarono avanti fino all'autunno
del 1971. Si contò purtroppo, un altro morto: Car-
mine Jaconis, di 24 anni. Una morte quasi annuncia-
ta visto che da mesi si andavano ripetendo oscuri
episodi di violenza. Pistoleri che approfittavano
di ogni mischia per mettere mano alla pistola e spa-
rare nel mucchio. Così avvenne anche alle 20,30 di
quel diciassette settembre. Qualcuno sparò verso un
gruppo di persone che discutevano tra loro. Uccise
Carmine Jaconis. Fu l'ultimo episodio della rivolu-
ta. A chiudere questa violenta parentesi della vi-
ta della Nazionale richiamiamo quanto ha scritto
per "La Stampa" l'inviato Giampaolo Pansa:

"Vogliamo verso il Nord, il cielo si fa grigio,
sul Po vedremo i primi banchi di nebbia, il caos

reggino sembra davvero lontano, un fatto che 'non ci riguarda', quasi coloniale, 'roba da Sud'. Ed invece non è così: da Reggio più di una lezione sulla classe politica italiana. La prima riguarda la vitalità dei partiti. Reggio, scrivevo un anno fa, può essere riconquistata alla democrazia con una vigorosa ripresa della politica. La città era ancora disponibile: bastava che i partiti democratici si aprissero al dibattito, mandando in Calabria i loro leaders, stampando giornali, affrontando la piazza. Non si è fatto quasi niente. Al posto della politica si è preferito l'intrigo, il discorso spicciolo di potere, le manovre in vista delle elezioni del 1973. E si è usata (e si usa) la vicenda reggina come una carta da gettare sui tavoli romani, per partite ben più grosse di quella di Reggio. A Reggio si è visto che, anche in circostanze eccezionali, i partiti italiani non ri

nunciano ad essere organismi chiusi. Tutto deve essere discusso e deciso dentro. Quelli di fuori, i senza tessera, gli elettori semplici, non sono niente, il loro parere non conta e quindi non vale la pena di sentirli. E tutto deve restare segreto. Per noi, cronisti a Reggio, la fatica più grossa è sempre stata quella di avere notizie sui partiti. In tre mesi di 'servizio' reggino, ricordo una sola conferenza stampa. Il nostro albergo pullulava di 'boia chi molla', ma nessun dirigente politico ci ha mai messo piede dicendo: 'eccomi qua, sono pronto a parlare'. Soprattutto la D.C. ha protetto le proprie faccende con dense cortine fumogene, facendo filtrare qualche notizia (spesso falsa) soltanto ai cronisti di benevolo giudizio. Nei casi migliori, i partiti parlavano attraverso comunicati. Ho conservato quei foglietti. Rileggerli suggerisce amare riflessioni sul linguaggio dei no-

stri politici: sono prose burocratiche, o incomprensibili pasticci di aria fritta. Di fronte agli slogan eversivi (boia chi molla, no ai partiti) non si è saputo inventare niente. La guerra di Reggio non poteva certo essere vinta con la sola fantasia ma i partiti hanno dimostrato, ancora una volta, di averne ben poca. La lezione più grossa, però, è un'altra. Riguarda quelli che sembrano i due vizi più gravi della politica italiana: non mantenere le promesse e rinviare le decisioni. Come si sa, in febbraio Reggio era stata 'premiata' con la sede dell'Assemblea regionale. Che cosa avrebbero dovuto fare gli organi della Presidenza? Arrivare subito a Reggio e restarci in permanenza, farsi sentire in tutti i modi, specialmente in incontri periodici con la città. 'Questa è gente che vuole soltanto essere parlata' ha scritto dei calabresi il calabrese Corrado Alvaro. Ma non è accaduto nien

te... " (1).

Altri, oltre Giampaolo Pansa, compresero questo, erano i fascisti. Gli agitatori di avanguardia nazionale e gli attivisti missini. Reggio diventò punto di incontro per Almirante, Pisanò, Borghese, Rauti, Tilgher.

Le loro sortite nulla avevano in comune con la rivolta popolare del luglio 1970. Le loro incursioni armate, però, bastavano a legittimare il mantenimento, su Reggio, del cosiddetto "decreto Restivo", quello adottato dal Ministro degli Interni, appunto Franco Restivo, il sei febbraio 1971 e col quale venivano limitate, anzi abolite, le libertà costituzionali e si finì con l'istituzione dei "lasciapassare" per gli spostamenti notturni in città. Un decreto che arrivò tardi, venne applicato male ed ora veniva mantenuto in maniera ingiustificata. Forse l'unico pregio che certamente ha avuto il

Consiglio Regionale in quella stagione fu di comprendere ciò. Infatti il Consiglio Regionale dedicò la seduta del nove di novembre al dibattito ed all'approvazione di un documento col quale si chiede al Governo la revoca del "decreto Restivo".

Alla fine il Consiglio approvò, alla unanimità, il seguente Ordine del Giorno:

"Il Consiglio Regionale, considerato che il prolungarsi di un inaccettabile provvedimento di limitazione delle libertà nella città di Reggio contraddice l'esigenza del massimo sviluppo della Democrazia e della partecipazione alla vita pubblica delle popolazioni reggine, condizione questa indispensabile per la promozione sociale, politica ed economica della Calabria, sollecita il Governo ed il Ministro degli Interni, nello spirito degli articoli 17 e 21 della Costituzione e dello Statuto della Regione, a revocare il decreto che limita

le libertà politiche a Reggio Calabria ed invita la Giunta Regionale a compiere gli atti necessari perchè tale obiettivo venga conseguito tempestivamente" (3).

Tale decreto venne abrogato dal Governo a fine dicembre. Fu il segnale di ritorno alla normalità, la rivolta lasciava la cronaca per entrare nella storia. Reggio sopravviverà ai giorni dell'ira ma con molte ed insanabili cicatrici. Cicatrici che il tempo non solo non lenirà, ma, addirittura, renderà più vive e dolorose. Sono le cicatrici degli impegni non mantenuti, delle promesse non realizzate, dell'industrializzazione non avvenuta, della ripresa economica tradita, del recupero sociale irrealizzato. Il fallimento del "pacchetto Colombo" non è solo l'ultimo episodio di una storia che vede lo Stato inattendibile agli occhi dei calabresi. E' fedele interprete di queste sensazioni lo

storico Gaetano Cingari e con le sue parole intendiamo chiudere questo nostro studio.

"Archiviato 'il Pacchetto Calabria' ed archiviate le successive effimere alternative, erano tuttav_{ia} rimasti i problemi aggravati enormemente dagli effetti molteplici della rivolta, dalla sconfitta, insieme, di conservatori e progressisti, dai voltafaccia del potere centrale, dalla palese marginalità delle questioni emerse nella valutazione della cultura politica ed economica nazionale.

A guardare i dati politici ed economico-sociali consueti molto sembra tornato, anche in tempi brevi, nella normalità e seguendo i parametri specifici di una città terziarizzata in lenta ma continua crescita demografica. Ma il trauma del 1970 è tutt'altro che riassorbito. Nel dibattito cittadino è rispuntata timidamente l'idea della programmazione ed hanno fatto ingresso le tematiche antivittimi-

stiche del far da sè e del rifiuto del meridionalismo tecnocratico degli anni sessanta e di quello cosiddetto 'straccione' a contenuto paternalistico; e tuttavia mentre si conferma la stretta dipendenza politico-culturale dai centri esterni di elaborazione e di pressione, si coglie nettamente l'approfondito divario tra comportamenti sociali, potere politico-amministrativo, istituzioni: una sorta di separazione che consente alle varie sezioni di vivere, senza che ne emerga un qualche apprezzabile sviluppo positivo. In realtà nell'ultimo quindicennio si sono verificati anche notevoli spostamenti nei rapporti dei partiti ed incidenti cambiamenti nei modelli di vita e di costume. Ma gli uni e gli altri non hanno indotto alcun nuovo processo di riaggregazione e di proposizione di nuovi livelli di partecipazione e di rappresentazione degli interessi. La 'questione morale' e quella, non me-

no devastante, della 'Ndrangheta' - entrambe giunte ad un alto grado di rischio - ne sono, a loro modo, un riscontro. Esse non nascono con la rivolta, e affondano ciascuna le radici nella precedente conformazione cittadina. Ma la rivolta, in concomitanza con più generali fattori regionali e nazionali, ne ha esaltato i caratteri rompendo i precedenti equilibri ed associando in una potente miscela, secondo quanto si osserva per eccesso ma non senza un fondamento, lo spirito di clientela, che era un connotato cittadino, con quello di clan, che apparteneva piuttosto alle aree rurali circostanti" (4).

NOTE CAPITOLO VI°

- 1) L. Malafarina, F. Bruno, S. Strati, Buio a Reggio, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1972, cit. pag. 696 vol. III.
- 2) Atti del Consiglio Regionale - resoconto stenografico, 9 novembre 1971.
"Gazzetta del Sud" 9 nov. 1971.
- 3) "Gazzetta del Sud" 10-11-1971.
- 4) G. Cingari, Reggio Calabria, Laterza, Roma-Bari, 1988, cit. pag. 422.

BIBLIOGRAFIA

- CANINO-COZZETTO - Calabria difficile, Guida, Napoli.
- G. CINGARI - Storia della Calabria dall'unità a oggi, Ed. Laterza, Bari, 1982.
- G. CINGARI - Reggio Calabria, Ed. Laterza, Roma-Bari, 1988.
- CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA: Atti della Conferenza Nazionale di Reggio Calabria 15-16 dic. 1974:
Le inchieste delle Regioni sul Fascismo.
- I.S.E.S.P. - REGGIO CALABRIA: L. LAPELLA-M.T. PANAGIA
- Il comportamento legislativo della Regione Calabria 1972-1976 - Collana di Studi e Ricerche, n° 1, 1982, presso le Officine della Grafica Meridionale S.r.l. - Villa San Giovanni (R.C.).

LOMBARDI-SATRIANI - Rivolta e strumentalizzazione.
Il Caso di Reggio. Quale cultura.
ra. Ed. Franco Angeli, 1978.

L. MALAFARINA - F. BRUNO - S. STRATI: Calabria e
Calabresi, Ed. Parallelo 38,
Reggio Calabria, 1978.

L. MALAFARINA - F. BRUNO - S. STRATI: Buio a Reggio,
Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria,
1978.

A. SGROJ - in "Gazzetta del Sud": La ri-
volta di Reggio, vent'anni do-
po", giugno 1990.